



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in
Lingue, Letterature e Mediazione culturale (LTLLM)
Classe LT-12

Tesina di Laurea

*Cultura, linguaggio e pensiero.
La visione del mondo attraverso l'ipotesi
Sapir-Whorf.*

Relatore
Prof. Paolo Grassi

Laureanda
Clarissa Emilia Di Stefano
n° matr.1195002 / LTLLM

Anno Accademico 2021 / 2022

*Alla mia nonna Nené,
il mio faro nella tempesta.*

INDICE

Introduzione	Pag.	2
Capitolo 1_ Antropologia del linguaggio: primi approcci allo studio delle lingue	»	5
1.1 Che cos'è l'antropologia culturale	»	5
1.2 Antropologia e linguistica	»	9
1.3 Antropologi a confronto: Bronislaw Malinowski e Franz Boas	»	12
1.3.1 Bronislaw Malinowski	»	12
1.3.2 Franz Boas	»	14
Capitolo 2_ L'ipotesi Sapir-Whorf	»	18
2.1 Le origini	»	18
2.1.1 Franz Boas e il principio della relatività linguistica	»	21
2.2 Edward Sapir	»	25
2.3 Benjamin Lee Whorf	»	27
Capitolo 3_Relativismo o Universalismo linguistico? Riconsiderazione dell'ipotesi Sapir-Whorf	»	31
3.1 Premessa	»	31
3.2 Noam Chomsky e la grammatica universale	»	33
3.3 Lo studio di Eric Lenneberg e John M. Roberts	»	34
3.4 La percezione del colore di Brent Berlin e Paul Kay	»	36
3.5 Steven Pinker e L'istinto del linguaggio	»	39
Conclusioni	»	42
Bibliografia e Sitografia	»	44
Summary	»	47
Ringraziamenti	»	52

INTRODUZIONE

Fin da bambina sono sempre stata affascinata dalle lingue e dal fatto che esistano una varietà considerevole di idiomi diversi in tutto il mondo. Quando sentivo qualcuno parlare una lingua diversa dalla mia mi chiedevo cosa stesse dicendo, provando ad immaginare la sua infanzia, il modo in cui avesse imparato la sua lingua e il posto da cui proveniva.

Mi piaceva immaginare una realtà in cui tutti gli esseri umani parlassero la stessa lingua; un mondo in cui non ci sarebbero stati problemi di traduzione, incomprensioni o la vergogna di intraprendere una conversazione in una lingua che non si conoscesse molto bene per paura di sbagliare.

Essendo cresciuta in una famiglia molto religiosa, ricordo quando domandai ai miei genitori il perché esistano lingue diverse dalla nostra e loro risposero citando un passo della Bibbia: il racconto de *La Torre di Babele* contenuto nel libro della Genesi che riporto nel secondo capitolo della presente tesi. Secondo questo racconto, un tempo tutti gli uomini parlavano la stessa lingua, ma quando gli abitanti di Sennaar decisero di costruire una torre che potesse raggiungere il cielo, il Signore punì il loro orgoglio confondendo le lingue e disperdendo le genti per il mondo.

Affascinata fin da bambina dalle lingue e dai paesi esteri, è quindi una cosa ovvia che la scelta di quali studi intraprendere all'università sia ricaduta sulle lingue.

Durante questo mio percorso di studio sono entrata in contatto con due discipline totalmente nuove per me, per le quali ho maturato particolare interesse e apprezzamento: l'antropologia e la linguistica. La presente tesi rappresenta una valida intersezione tra le due materie di studio. Analizzerò infatti il linguaggio dal punto di vista antropologico, prendendo in considerazione anche la cultura e il modo in cui il

pensiero è collegato, provando a rispondere a delle domande elaborate durante l'organizzazione del lavoro e la lettura dei testi.

Pensiero e linguaggio sono connessi? Il linguaggio può influenzare il pensiero e il modo di vedere la realtà? Oppure il linguaggio è soltanto un mezzo per esprimere ciò che è già presente nel nostro pensiero?

In seguito ad un'attenta ricerca in rete e nella biblioteca universitaria, mi sono subito concentrata sulla lettura di alcune opere che trattavano il tema dell'antropologia del linguaggio. Ho avuto modo di approfondire l'argomento attraverso i libri di vari autori, quali Alessandro Duranti con *Antropologia del linguaggio*, Vincenzo Matera con *Antropologia culturale e linguistica* e Angela Biscaldi e Vincenzo Matera con *Antropologia della comunicazione*.

Lo scopo della seguente tesi è quello di analizzare nello specifico l'ipotesi Sapir-Whorf, anche conosciuta come teoria della relatività linguistica, ossia quella ipotesi linguistica che prende il nome degli studiosi che la resero nota: Edward Sapir, linguista americano e il suo allievo Benjamin Lee Whorf, secondo cui la lingua che parliamo modifica e modella i nostri comportamenti e la nostra visione del mondo. Nel corso della storia, questa teoria è stata oggetto di consensi e critiche che si sono trascinate fino agli inizi del Novecento.

La struttura del testo qui si presenta si articola in tre capitoli.

Il primo capitolo fornirà al lettore le basi per la comprensione della mia tesi, infatti, rappresenterà un'introduzione generale all'antropologia del linguaggio, partendo dalla nascita dell'antropologia culturale, la disciplina che si propone di studiare il genere umano.

Si partirà dalla scoperta dell'America, evento che marca un punto di svolta fondamentale, in quanto avranno luogo le prime domande sulle differenze culturali. Verrà spiegato in che modo antropologia e linguistica possono essere collegate tra loro citando i primi antropologi che si sono dedicati allo studio delle lingue in ambito antropologico: Bronislaw Malinowski e Franz Boas. Si ripercorreranno i loro studi più importanti in ambito linguistico in seguito alle spedizioni di cui sono stati protagonisti.

Attraverso il secondo capitolo si entrerà nel fulcro della tesi. Esso infatti servirà ad approfondire l'ipotesi della relatività linguistica, anche conosciuta come ipotesi Sapir-

Whorf. Si partirà dalle origini, ovvero dal pensiero filosofico tedesco che condizionerà gli studi di Franz Boas, l'antropologo che con i suoi lavori mise in evidenza le relazioni esistenti tra antropologia e linguistica. Il capitolo proseguirà con l'esposizione delle vicende personali e professionali degli studiosi da cui l'ipotesi prende il nome: Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, i cui studi furono influenzati dai precedenti lavori di Boas riguardanti il linguaggio.

Per la stesura di questo capitolo si sono rivelati di fondamentale importanza le opere di questi antropologi. Nello specifico mi sono servita di *Linguaggio e relatività*, una raccolta dei principali saggi di Sapir e Whorf, *Il linguaggio e Cultura, linguaggio e personalità*, due opere di Edward Sapir, ed infine *Linguaggio, pensiero e realtà* di Benjamin Whorf.

Il terzo ed ultimo capitolo ripercorrerà gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento in cui le teorie whorfiane vennero riconsiderate e sottoposte a prove empiriche.

Questo capitolo fornirà una visione generale delle critiche nei confronti della teoria della relatività linguistica, ad opera di studiosi appartenenti alla corrente dell'Universalismo, la quale sostiene, contrariamente alla relatività linguistica, che le informazioni linguistiche che possediamo non sono frutto della nostra esperienza e della nostra cultura, bensì sono innate e quindi presenti in ogni essere umano fin dalla nascita.

Gli studiosi che verranno citati in questo capitolo appartengono a diverse branche di studio, dall'antropologia, alla linguistica e alle scienze cognitive. In particolare, saranno esposti gli studi effettuati da Noam Chomsky, Eric Lenneberg e John M. Roberts, Brent Berlin e Paul Kay e infine Steven Pinker.

Capitolo 1

ANTROPOLOGIA DEL LINGUAGGIO: PRIMI APPROCCI ALLO STUDIO DELLE LINGUE

1.1 Che cos'è l'antropologia culturale

Il termine antropologia deriva dal greco ed è formato dalle parole *ànthropos* che significa “uomo”, nel senso di “genere umano” e *lògos* traducibile con “studio”, quindi possiamo affermare che l'antropologia si occupa di studiare il genere umano sotto diversi punti di vista, in modo tale da analizzare i suoi comportamenti all'interno della società e raggiungere una comprensione di quei fatti che possono apparirci strani in quanto non sono a noi familiari.

Se dovessimo stabilire le sue origini, potremmo indicare la fine del Settecento come periodo in cui nasce e si sviluppa un vero e proprio progetto scientifico relativo allo studio dell'alterità. Tuttavia, gli uomini da sempre hanno posto la loro attenzione all'essere umano stesso, visto sia come soggetto individuale che collettivo, quindi facente parte di un gruppo con il quale condivide determinati modelli culturali.

La concezione che un individuo ha di se stesso come singola persona da una parte, e come individuo appartenente a una comunità dall'altro, dà luogo a quello che si è soliti chiamare identità. Come afferma Fabietti¹, l'appartenenza ad un gruppo mette inevitabilmente delle barriere nei confronti degli “altri” e la retorica dell'identità non fa altro che accentuare il senso di alterità, ovvero la differenza tra “noi” e “loro”.

Lungo la storia, certamente un evento che marca un punto di svolta fondamentale è rappresentato dalla scoperta e successiva conquista dell'America che portò la società occidentale ad interrogarsi sulle differenze culturali in seguito alla scoperta di popolazioni dai costumi diversi da quelli europei.

¹ Fabietti U., *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Milano, 2010.

Attraverso una lettera, destinata a Lorenzo di Piero de Medici, Amerigo Vespucci descrive il “Mondo Nuovo” scoperto:

Cominciamo dunque dagli abitanti. [...] Maschi e femmine che siano, girano nudi, senza coprire nessuna parte del corpo e così come sono usciti dal ventre materno, muoiono. Hanno corporatura robusta, solida, armoniosa e ben proporzionata, di colore tendente al rosso. [...] sono complessivamente di bell’aspetto per quanto usino deturparsi da loro stessi. Hanno infatti l’usanza di forarsi le guance, le labbra, le narici e altre parti del corpo né è da credere che si tratti di pochi e piccoli fori. Ne vidi infatti alcuni che solo sul volto ne portavano sette, ciascuno grande come una susina. Otturano poi questi fori con pietruzze azzurre, pezzetti di marmo, di cristallo e di bellissimo alabastro e inoltre con ossa bianchissime e altri materiali lavorati secondo le loro usanze. Non ci si può non meravigliare vedendo una cosa tanto strana e quasi mostruosa come un uomo che solo sulle guance e sulle labbra porta sette pietre delle quali nessuna più piccola di mezzo palmo. [...] Questa è però solo un’usanza maschile, infatti le donne non si forano il volto, limitandosi alle orecchie².

Vespucci scopre i “selvaggi” e le loro pratiche culturali, rendendosi conto che si tratta di popoli che vivono allo “stato di natura”, termine attraverso il quale si fa riferimento alla condizione di assenza della cultura³, e con un sistema di valori totalmente diverso dal suo. Il confronto, messo in atto da Vespucci, mostra differenze dal punto di vista culturale, costituendo un passaggio decisivo per lo sviluppo delle prime riflessioni sull’alterità.

In seguito alla scoperta del “Mondo Nuovo”, alcuni filosofi iniziano ad interrogarsi sul concetto di cultura. Landucci, nella sua opera *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, mostra come la cultura del tempo condizionò il modo di vedere i “selvaggi” del Nuovo Mondo nel XVII e XVIII secolo.

I “selvaggi” si presentavano, agli occhi dei primi viaggiatori, sprovvisti di organizzazione politica e, secondo la *Politica* di Aristotele, erano considerati quasi delle bestie. Hobbes, filosofo britannico, sosteneva l’implicazione *societas-civitas*, attraverso la quale, dove non c’è *civitas*, organizzazione politica, non c’è nemmeno società, ma “stato di natura”, traducibile con asocialità. Inoltre, i “selvaggi” erano totalmente

² Colombo C., Vespucci A., *Cieli nuovi e terra nuova. Lettere della scoperta*, Archinto, Milano, 1991 (citato in Matera V., *Antropologia culturale e linguistica. Lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*, Edizioni Unicopli, Milano, 2005, p. 17).

³ Landucci S., *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, Editori Laterza, Bari, 1972.

inconsapevoli dell'esistenza della religione, ma credevano in qualcosa che li portava a compiere delle cerimonie e dei riti particolari, atteggiamento che costituì un nuovo problema per la cultura filosofica del tempo che, nel XVI secolo, vide in quei riti una forma di religiosità contenente la presenza del diavolo:

Quel che per il Nuovo Mondo avevano asserito tutti gli storici spagnoli della Conquista e i missionari, a qualsiasi confessione od ordine religioso appartenessero, veniva altresì asserito per i popoli del Settentrione europeo ovvero per gli africani del Sud; e non si trattava solo di 'interpretazioni', nella mentalità dell'epoca: la presenza del Diavolo, almeno attraverso gli effetti sulle sue vittime, era una presenza constatata per esperienza diretta, 'vista' [...] e non di rado riprodotta nelle incisioni che accompagnavano le relazioni⁴.

Nel Seicento, tra i filosofi inglesi, l'idolatria dei "selvaggi" fu identificata come religione, i francesi invece, consideravano i "selvaggi" atei.

Tuttavia, solamente verso la fine del Settecento si può parlare di pensiero antropologico, perché, grazie agli illuministi, in Francia nasce il primo progetto scientifico legato allo studio di altre culture umane. Nel corso dell'Ottocento, dopo la conquista di nuove regioni in Africa, in Asia e in Oceania da parte delle maggiori potenze europee, l'interesse per i popoli non occidentali aumentò e queste colonie divennero i luoghi favorevoli per gli antropologi in cui poter svolgere il loro lavoro.

Si trattava di popolazioni considerate "primitive", in alcuni casi inconsapevoli dell'esistenza della scrittura e con costumi molto diversi da quelli europei. Il compito iniziale dell'antropologo fu quello di studiare queste differenze attraverso varie testimonianze di viaggiatori ed esploratori, perché il loro, durante la seconda metà dell'Ottocento, era un lavoro svolto a distanza⁵ vista l'impossibilità di visitare di persona i popoli di cui scrivevano.

L'antropologia culturale si afferma, quindi, come una branca dell'antropologia interessata allo studio della diversità culturale. Il termine cultura occupa un posto importante in antropologia, infatti è attraverso essa che si può parlare di usanze, costumi, credenze e comportamenti diversi da quelli a cui siamo abituati. La prima definizione antropologica del concetto di cultura risale al 1871, e fu elaborata dall'antropologo britannico Edward Burnett Tylor il quale affermava che "la cultura o

⁴ Ivi, p.192.

⁵ Fabietti U., *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Milano, 2010.

civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società"⁶.

Sul fronte americano, invece, l'antropologo Franz Boas, agli inizi del Novecento, afferma che:

Culture may be defined as the totality of the mental and physical reactions and activities that characterizes the behavior of the individuals composing a social group collectively and individually in relation to their natural environment, to other groups, to members of the group itself and of each individual to himself. It also includes the products of these activities and their role in the life of the groups⁷.

È in questo periodo storico che si sviluppò il relativismo culturale⁸, una teoria che si oppone all'etnocentrismo, l'atteggiamento attraverso il quale si giudicano e non si comprendono gli altri, i loro modi di comportarsi, le loro credenze e le loro tradizioni poiché diverse dalle nostre. Il relativismo culturale, invece, porta alla comprensione dell'alterità, riconoscendo l'esistenza di altre culture tra loro differenti.

Dai primi anni del Novecento, gli antropologi non svolsero più il loro lavoro a distanza, bensì iniziarono a recarsi fisicamente sul luogo che avevano intenzione di studiare⁹.

Oggi, invece, il lavoro dell'antropologo si è esteso e ricopre vari ambiti di ricerca, ad esempio popolazioni urbane, gruppi di adolescenti, sette religiose, conflitti etnici, prostituzione. Questo perché, nella seconda metà del Novecento, l'antropologia modificò il proprio modo di osservare la realtà grazie anche alla globalizzazione che causò movimenti migratori, dando origine al processo di ibridazione culturale, ovvero

⁶ Tylor E. B., *Alle origini della cultura*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1871 (citato in Fabietti U., *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Milano 2010).

⁷ Boas, F. *Introduction*. In Boas F. (ed.), *Handbook of American Indian Languages* (vol. BAE-B 40, part I,). DC, Smithsonian Institution Washington, 1911 (citato in Duranti A., *Linguistic anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, p. 25); "La cultura può essere definita come l'insieme delle reazioni e delle attività mentali e fisiche che caratterizzano il comportamento degli individui che compongono un gruppo sociale collettivamente e individualmente in relazione al loro ambiente naturale, ad altri gruppi, ai membri del gruppo stesso e di ogni individuo a se stesso. Comprende anche i prodotti di queste attività e il loro ruolo nella vita dei gruppi." (traduzione mia).

⁸ "[...] una preziosa disposizione intellettuale alla comprensione di altri modi di dare significato al mondo e alla vita rispetto a quelli che abbiamo acquisito fin dalla nascita e che per questo ci appaiono naturali e dunque indiscutibili." (Matera V., *Antropologia contemporanea. La diversità culturale in un mondo globale*, Editori Laterza, Bari, 2017).

⁹ Per un maggiore approfondimento si rimanda al paragrafo 1.3.

una sovrapposizione di culture diverse. Alla base della globalizzazione c'è anche il processo di decolonizzazione, in seguito alla quale i nuovi Stati si ritrovano a costruire una loro identità, ma questo risulta essere difficile a causa della presenza di diverse etnie e culture.

La globalizzazione è correlata alla dimensione di contemporaneità. Fabietti parlando dell'antropologia della contemporaneità dice che essa “dovrebbe voler dire studiare le culture oggi e nel loro ambiente globale, [...] prendendo in considerazione il rapporto che tali culture hanno con il proprio passato, e sulla base del quale esse costruiscono il proprio presente”¹⁰.

1.2 Antropologia e linguistica

Per meglio spiegare il rapporto tra antropologia e linguistica trovo sia utile riportare una citazione di un grande linguista russo della prima metà del Novecento, Nicolaj Trubeckoj:

Ero fin da allora giunto alla convinzione che la linguistica sia l'unico ramo “dell'antropologia” che ha un metodo veramente scientifico, e che gli altri rami di questa scienza (folklore, storia delle religioni, storia della cultura ecc.) potranno passare da uno stadio di sviluppo “alchimistico” ad uno più elevato solo quando, in quanto a metodo, si indirizzeranno sul modello della linguistica¹¹.

Come si può percepire da questa affermazione, anche se antropologia e linguistica apparentemente siano due discipline diverse tra loro, in realtà esse sono interconnesse, infatti Nicolaj Trubeckoj considera la linguistica un ramo dell'antropologia.

Il termine antropologia linguistica fu utilizzato per la prima volta dall'antropologo e linguista statunitense Dell Hymes, il quale la definì come “the study of speech and language within the context of anthropology”¹².

¹⁰ Borutti S., Fabietti U., *Fra antropologia e storia*, Ugo Mursia Editore, 1998 (citato in Fabietti U., *Storia dell'antropologia*, Zanichelli 2011, p. 195).

¹¹ Trubeckoj N., *Fondamenti di fonologia*, Einaudi, Torino 1971 (citato in Cannada Bartoli V., *Antropologia e linguistica*, Carocci editore, Roma 2009, p. 10-11).

¹² Hymes D., *Objectives and Concepts of Linguistic Anthropology*. In D. G. Mandelbaum, G. W. Lasker and E. M. Albert (eds.), *The Teaching of Anthropology* (pp. 275–302): American Anthropological Association. Memoir 94. 1963 (citato in Duranti A., *Linguistic anthropology*, Cambridge University

Nell'introduzione di *Language in Culture and Society*, importante testo curato da Hymes, egli fa una distinzione tra lo studio della lingua in quanto fenomeno a sé stante e lo studio di come l'uomo utilizza la lingua:

È compito della linguistica coordinare la conoscenza della lingua dal punto di vista della lingua stessa. (Ma) è compito dell'antropologia coordinare la conoscenza della lingua dal punto di vista dell'uomo¹³.

Grazie a questa affermazione si può fare una prima distinzione tra i due studiosi di queste discipline: i linguisti e gli antropologi. I primi si sono soffermati maggiormente sullo studio della lingua, concentrandosi sui fatti linguistici senza tenere conto dei fattori sociologici o culturali. D'altra parte, per gli antropologi linguistici la lingua è concatenata alla cultura e alle strutture sociali, per cui, il loro obiettivo è studiare le lingue raccogliendo dati direttamente dai madrelingua. Infatti, l'antropologia linguistica studia da vicino quelle società in cui la cultura è definita dalla lingua. Grazie a questo metodo, l'antropologo linguista può ottenere una migliore comprensione di una lingua, usata nel suo contesto sociale naturale e del suo legame con la cultura generale.

Hymes infatti, dal punto di vista antropologico, parlò del concetto di competenza comunicativa, ovvero quella capacità di comunicare usando la lingua nella vita quotidiana e saper dire cose in base al contesto in cui ci si trova. La competenza comunicativa si oppone al concetto di competenza linguistica, elaborato dal linguista Noam Chomsky, ovvero la conoscenza che un parlante ha della lingua, o meglio, del sistema linguistico: il lessico, la sintassi, la grammatica, conoscenze che gli permettono di formare frasi grammaticalmente corrette. Egli, in quanto linguista, prese in considerazione soltanto l'aspetto linguistico della comunicazione.

Come afferma Cannada Bartoli:

Hymes e le ricerche successive avranno buon gioco nel sottolineare come, nella dimensione quotidiana, l'apprendimento linguistico non avvenga secondo un'istruzione formale di regole, ma attraverso una focalizzazione su ciò che è appropriato al contesto. [...] Dietro Chomsky c'era la psicologia cognitiva e il tentativo di legarsi alle neuroscienze e alla

Press, Cambridge 1997, p. 2); "lo studio del parlato e del linguaggio nel contesto dell'antropologia" (traduzione mia).

¹³ Hymes D., (a cura di) *Language in culture and society*, Harper & Row, New York 1964 (citato in Matera V., *Antropologia culturale e linguistica. Lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*, Edizioni Unicopli, Milano, 2005, p. 97).

psicolinguistica, davanti ad Hymes la sociolinguistica: da una parte il cervello, dall'altra la società¹⁴.

L'antropologia linguistica, dunque, esplora come il linguaggio modella la comunicazione, ma per comprendere quest'ultima non basta studiare i linguaggi, è necessario conoscere i contesti, la cultura e la società, infatti, il rapporto fra linguaggio e cultura è molto stretto.

Secondo Matera, i temi che rientrano nell'ambito dell'antropologia linguistica sono:

- L'analisi delle somiglianze e delle differenze fra le lingue;
- lo studio della rilevanza dei modelli linguistici in relazione alla visione del mondo delle persone;
- il rapporto fra categorie linguistiche, categorie cognitive e realtà;
- l'analisi del modo in cui la lingua è usata nell'interazione fra le persone, in relazione ai contesti sociali e culturali;
- lo studio delle varietà e dei registri linguistici usati all'interno di specifiche comunità linguistiche;
- il modo in cui i fattori sociali e culturali influenzano il mutamento linguistico;
- fenomeni di scolarizzazione, alfabetizzazione, in rapporto alla trasmissione del sapere¹⁵.

Nello specifico, egli assegna i primi tre temi all'etnolinguistica, gli altri tre rientrano nel campo dell'etnografia del parlato, ovvero lo studio dei processi comunicativi, l'ultimo tema può essere considerato un tema comune.

In conclusione, si può affermare che l'antropologia linguistica si occupa di studiare il linguaggio dal punto di vista antropologico, ovvero il ruolo che esso svolge nella vita sociale degli individui e delle comunità, infatti "con il termine linguaggio ci riferiamo alle molteplici modalità attraverso le quali gli individui fanno esperienza del mondo, definiscono il loro essere nel mondo, costruiscono appartenenze identitarie e tracciano confini"¹⁶.

¹⁴ Cannada Bartoli V., *Antropologia e linguistica*, Carocci editore, Roma 2009, p. 35-36.

¹⁵ Matera V., *Antropologia culturale e linguistica. Lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*, p. 99.

¹⁶ Biscaldi A., Matera V., *Antropologia della comunicazione. Interazioni, linguaggi, narrazioni*, Carocci Editore, Roma, 2016, p.11.

1.3 Antropologi a confronto: Bronislaw Malinowski e Franz Boas

Franz Boas, sul versante statunitense e Bronislaw Malinowski, su quello britannico, furono due antropologi del Novecento che posero le basi metodologiche per lo studio dell'antropologia; infatti, grazie ad essi si introdusse una prassi di ricerca specifica utilizzata da questa disciplina, ovvero la ricerca sul campo o *fieldwork*. I due antropologi misero in evidenza la necessità che lo studioso di antropologia andasse fisicamente sul luogo oggetto dei suoi studi, per raccogliere dati e materiali.

Boas e Malinowski furono anche tra i primi antropologi a porre l'attenzione sui problemi linguistici che si presentarono durante il lavoro di ricerca sul campo. Essi sapevano che il linguaggio fornisce le interpretazioni degli eventi che l'etnografo osserva, infatti senza lingua non ci sono eventi segnalati.

A questo proposito, Matera elenca due fatti importanti che sono emersi dall'interdipendenza fra linguaggio e struttura sociale e culturale:

1. il fatto che il ruolo del linguaggio entro una società non è affatto scontato.
2. I diversi ruoli funzionali del linguaggio in diverse culture, società, comunità vanno, di conseguenza studiati e individuati volta per volta¹⁷.

1.3.1 Bronislaw Malinowski

Bronislaw Malinowski, antropologo polacco naturalizzato britannico, fu il primo a teorizzare il metodo dell'osservazione partecipante¹⁸, attraverso il quale l'antropologo entra in stretto contatto con i nativi per capire il loro punto di vista. Egli fu anche uno dei primi antropologi a soffermarsi sull'aspetto linguistico delle popolazioni oggetto dei suoi studi. Secondo lui, l'antropologo doveva farsi il più possibile indigeno e imparare a comunicare utilizzando la lingua nativa, in quanto lo scambio linguistico è parte integrante dell'attività sociale, come egli afferma:

¹⁷ Matera V., *Antropologia culturale e linguistica. Lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*, p. 139.

¹⁸ « This goal is, briefly, to grasp the native's point of view, his relation to life, to realise his vision of his world. We have to study man, and we must study what concerns him most intimately, that is, the hold which life has on him. » (Malinowski B., *Argonauts of the Western Pacific*, Routledge London, Abingdon 2014, p. 63).

Le condizioni appropriate per il lavoro etnografico [...] consistono principalmente nel tagliarsi fuori dalla compagnia di altri uomini bianchi e nel restare in contatto il più stretto possibile con gli indigeni, ciò che può veramente ottenersi solo stabilendosi nei loro villaggi. È molto piacevole avere la base nella casa di un uomo bianco per le provviste e sapere che è un rifugio nei momenti in cui degli indigeni se ne ha abbastanza. Ma deve essere sufficientemente lontana da non divenire l'ambiente fisso in cui vivi [...]. Non dovrebbe essere nemmeno tanto vicina da correrci ogni momento per rinfrancarti¹⁹.

Tra il 1914 e il 1918, Malinowski compì la sua prima spedizione scientifica nelle isole Trobriand, un piccolo arcipelago al largo della costa nord-occidentale della Nuova Guinea. Ciò che rende queste persone uniche è anche la loro lingua, espressione di identità culturale specifica. Infatti, in queste isole, Malinowski ebbe modo di imparare la lingua del posto, conoscenza che gli permise di svolgere il suo lavoro attraverso la lingua parlata dai nativi senza dover ricorrere all'uso della traduzione o degli interpreti che avrebbero potuto alterare il significato delle parole. Egli quindi era riuscito a superare il tipico ostacolo che separa l'osservatore dalle culture diverse, ovvero l'ostacolo della lingua.

Poiché non avevano un registratore che avrebbero potuto azionare all'occorrenza, gli antropologi, per acquisire informazioni sull'uso della lingua, annotavano una parola o frase utilizzata durante un'interazione e attendevano il momento per chiedere spiegazioni all'interlocutore. Malinowski dice a riguardo: « [...] when an exceptionally good phrase occurred I would make a brief note of it, mental or written, and then lead my informant to repeat it, not necessarily as I had first heard it, but so as to reproduce the information it contained and its linguistic character»²⁰.

Il 1922 fu l'anno di pubblicazione di *Argonauti del Pacifico occidentale*, la monografia etnografica di Malinowski sugli abitanti delle isole Trobriand, in cui egli scrive:

L'antropologo che lavora sul terreno deve, con serietà ed equilibrio, percorrere l'intera estensione dei fenomeni in ogni aspetto della cultura tribale studiata, senza distinzione fra

¹⁹ Malinowski B., *Argonauti del Pacifico occidentale*, Newton Compton, Roma 1978 (citato in Dei F., *Antropologia culturale*, Il Mulino, Urbino 2012, p. 61).

²⁰ Malinowski B., *Coral gardens and their magic*, 2 voll., Allen and Unwin, Londra 1935; “[...] quando si presentava una frase eccezionalmente buona ne prendevo una breve nota, mentale o scritta, e poi portavo il mio informatore a ripeterla, non necessariamente come l'avevo sentita la prima volta, ma in modo da riprodurre l'informazione che conteneva e il suo carattere linguistico.” (traduzione mia).

ciò che è banale, incolore o comune e ciò che lo colpisce come straordinario e fuori del consueto. Nello stesso tempo, nella ricerca, si deve analizzare l'intero campo tribale in tutti i suoi aspetti. La coerenza, la legge e l'ordine che prevalgono all'interno di ciascun aspetto collaborano anche a tenerli uniti in un tutto coerente. Un etnografo che si concentri sullo studio della sola religione o della sola organizzazione sociale ritaglia un campo d'indagine artificiale e incontrerà seri ostacoli nel suo lavoro²¹.

Il problema linguistico è sempre stato presente nel corso di tutta la sua attività, infatti egli afferma che ogni comunità è basata sul contatto linguistico tra i vari membri, e un ruolo molto importante è dato al contesto, in quanto il significato di ogni parola dipende dal contesto in cui essa ha avuto origine. A tal proposito egli parla di contesto di situazione in un saggio apparso come appendice a *Il significato del significato* di Odgen e Richards nel 1923, affermando che “la situazione in cui le parole sono pronunciate non può mai essere trascurata e considerata estranea all'espressione linguistica”²².

Nel campo dell'antropologia sociale inglese, Bronislaw Malinowski approfondì le problematiche legate al concetto di società basandosi sul principio del funzionalismo, un paradigma che si oppose all'evoluzionismo dell'800 in quanto fece prevalere la prospettiva sincronica in antropologia rispetto a quella diacronica che si proponeva di ricercare stadi iniziali di pratiche, istituzioni, credenze, per poter studiare il loro sviluppo nel tempo e ricostruirne il percorso storico. Malinowski vede la cultura come un'unione di diverse parti, il suo obiettivo non era quello di studiare lo sviluppo della cultura da analizzare, ma quello di determinare sincronicamente la funzione dei diversi sistemi sociali che compongono una cultura.

1.3.2 Franz Boas

Anthropology in the United States was conceptualized and in many respects practiced as a holistic discipline that studied the physical (now “biological”), linguistic (first referred to as “philological”), cultural, and archaeological records of human populations. In contrast to Europe, where ethnologists had their own departments, separate from archaeologists,

²¹ Malinowski B., *Argonauti del Pacifico occidentale* (citato in Fabietti U., *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Milano 2010).

²² Malinowski B., *Il problema del significato nei linguaggi primitivi*, in Odgen C.K. e Richards I.A., *Il significato del significato. Studio dell'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 344.

paleontographers, and philologists (the earlier incarnation of today's "linguists"), in the United States anthropology students were required to have some knowledge of all four fields, in addition to an in-depth knowledge of their own field of specialization. The scholar who more than anyone else represented in theory and practice this holistic view of anthropology was Franz Boas²³.

Franz Boas, padre dell'antropologia americana, fu un antropologo tedesco naturalizzato statunitense, ricordato come fondatore della prima scuola statunitense di linguistica antropologica. Fu il primo a combinare lo studio delle lingue a quello della cultura, comprendendo l'importanza che ha la lingua negli studi antropologici dopo essere entrato in contatto diretto con delle popolazioni che parlavano lingue esotiche.

Se da un lato Bronislaw Malinowski si avvicinò allo studio della lingua durante la sua prima spedizione scientifica nelle isole Trobriand, dall'altro Franz Boas ne fu attratto durante le sue esperienze tra gli eschimesi e gli indiani Kwakiutl della costa nord-occidentale. La sua prima spedizione, durante la quale iniziò ad interessarsi alla lingua eschimese, avvenne nel 1883 alla Baia di Baffin, tra gli eschimesi del Cumberland, invece nel 1886 si recò nella Columbia Britannica in cui, grazie alle sue ricerche, ebbe modo di approfondire la lingua *bella coola*²⁴ e *chinook*²⁵. Egli sostenne

²³ Duranti A., *Linguistic anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 52; "L'antropologia negli Stati Uniti è stata concettualizzata e per molti aspetti praticata come una disciplina olistica che studiava i documenti fisici (ora "biologici"), linguistici (prima indicati come "filologici"), culturali e archeologici delle popolazioni umane. Contrariamente all'Europa, dove gli etnologi avevano i propri dipartimenti, separati da archeologi, paleontografi e filologi (la prima incarnazione degli odierni "linguisti"), negli Stati Uniti gli studenti di antropologia erano tenuti ad avere una certa conoscenza di tutti e quattro i campi, oltre ad una conoscenza approfondita del proprio campo di specializzazione. Lo studioso che più di chiunque altro rappresentò in teoria e in pratica questa visione olistica dell'antropologia fu Franz Boas." (traduzione mia).

²⁴ "The Nuxalk speak a Coast Salish language known as Nuxalk or Bella Coola. The language is isolated from other Coast Salish languages and it is distinct from the surrounding Dene and Wakashan languages. Culturally, the Nuxalk are most similar to their Wakashan neighbours, the Heiltsuk (Bella Bella). The Nuxalk language is considered endangered as there are likely under 20 fluent speakers. However, there are more learning speakers, and language programs offered in Nuxalk communities aim to further preserve and promote the language." ([https://www.thecanadianencyclopedia.ca/en/article/nuxalk-bella-coola#:~:text=The%20Nuxalk%20speak%20a%20Coast,the%20Heiltsuk%20\(Bella%20Bella](https://www.thecanadianencyclopedia.ca/en/article/nuxalk-bella-coola#:~:text=The%20Nuxalk%20speak%20a%20Coast,the%20Heiltsuk%20(Bella%20Bella), consultato il 08 Aprile 2022).

²⁵ "Chinook Jargon or Chinook Wawa — wawa meaning "talk" — is a pidgin language that was prevalent in British Columbia and the Pacific Northwest in the 1800s and early 1900s. Its small vocabulary and simplified grammar and sound system made it ideal for communication between diverse communities, especially those engaged in trade. The language is based on Lower Chinook, Nuu-chah-nulth (Nootka), French, English, with some contributions from Salishan, and other Indigenous languages. It is estimated that approximately 100,000 people could speak Chinook Wawa in 1875, and it was used widely in court testimony, newspaper advertising, missionary activity among Indigenous peoples, and everyday conversation from central British Columbia to northern California. » (<https://www.thecanadianencyclopedia.ca/en/article/chinook-jargon>, consultato il 08 Aprile 2022).

che non si può davvero capire un'altra cultura senza avere accesso diretto alla sua lingua²⁶, e nella sua *Introduzione alle lingue indiane d' America* affermò che:

Lo studio teorico delle lingue indiane non sembra essere [...] meno importante della loro conoscenza pratica, e la ricerca strettamente linguistica è parte essenziale di un'indagine approfondita della psicologia dei popoli del mondo. Se si intende l'etnologia come la scienza che tratta dei fenomeni mentali della vita dei popoli del mondo, il linguaggio umano, che è una delle manifestazioni più importanti della vita mentale, sembrerebbe rientrare di diritto nel campo di studio dell'etnologia, a meno che non si possano addurre speciali ragioni in contrario²⁷.

Come Bronislaw Malinowski, anche Franz Boas si oppone al paradigma evolucionista, ma lo fa attraverso il particolarismo storico. Questa corrente, a differenza del funzionalismo dell'antropologo britannico, si propone di studiare le singole culture tenendo in considerazione l'ambiente nel quale esse si sviluppano, in modo tale da poter ricostruire il loro percorso storico. Infatti per Boas ogni cultura ha caratteristiche proprie, una storia e una durata definita. Egli impostò questo studio attraverso il principio del relativismo culturale che porta ad identificare la pluralità delle culture grazie alle quali esistono forme di vita sociale diverse tra loro.

A Boas si deve anche il riconoscimento di aver sviluppato l'approccio su quattro campi, il cosiddetto "*four-field approach*" il quale divide l'antropologia in quattro discipline²⁸:

1. l'antropologia biologica, talvolta chiamata antropologia fisica, si occupa di studiare le caratteristiche fisiche e biologiche, quindi la genetica umana, la salute e la nutrizione degli uomini del gruppo di studio;
2. l'antropologia sociale e culturale, prende in esame le testimonianze culturali delle società prive di archivi storici;
3. l'antropologia archeologica, quindi i reperti, prove conservate nelle rovine e nel terreno per conoscere la vita umana del passato;

²⁶ Duranti A., *Linguistic anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 52 (traduzione in italiano mia).

²⁷ Boas F., *Introduzione alle lingue indiane d'America*, Editore Boringhieri, Torino 1979, p. 95-6.

²⁸ Hicks D., Four-Field Anthropology. Charter Myths and Time Warps from St. Louis to Oxford, *Current Anthropology Forum on Theory in Anthropology*, 54 :6(2013), p. 760.

4. l'antropologia linguistica, applicata alle lingue sprovviste di testimonianze scritte.

Gli esponenti di maggior rilievo della scuola statunitense di linguistica antropologica, furono Edward Sapir, allievo di Franz Boas e Benjamin Lee Whorf che a sua volta ebbe come maestro Sapir. Quest'ultimo, nel ringraziare Boas, scrive: "è soprattutto per suo merito se mi sono sentito incoraggiato a distaccarmi dalla consueta routine della descrizione grammaticale e a organizzare e interpretare i fatti in un modo che sembrasse meglio riflettere lo spirito della lingua takelma stessa"²⁹.

Negli anni Cinquanta, Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf proseguirono gli studi linguistici avviati da Franz Boas, sviluppando così una tesi secondo la quale la lingua che si parla potrebbe influenzare il modo di comprendere la realtà; si tratta dell'ipotesi della relatività linguistica, anche conosciuta come ipotesi Sapir-Whorf.

²⁹ Sapir E., *The takelma language of southwestern Oregon*, in Boas F., *Handbook of American Indian language*, (citato in Cardona G. R., *Introduzione all'etnolinguistica*, Utet Università, Torino 2006, p. 46).

Capitolo 2

L'IPOTESI SAPIR-WHORF

2.1 Le origini

Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

Inizia così il racconto biblico *La torre di Babele* di cui narra la Bibbia, contenuto nel capitolo 11 del libro della *Genesi* (Gen 11, 1-9), primo documento sulla diversità delle lingue.

All'epoca tutti gli uomini parlavano la stessa lingua e gli abitanti di Sennaar decisero di costruire una torre che potesse raggiungere il cielo. Il Signore, per punire il loro orgoglio, decise di creare scompiglio tra le genti, confondendo le lingue e disperdendoli per il mondo, per questo motivo battezzò la città con il nome di Babele, il cui etimo è la forma ebraica *bālal*, che significa "confondere"³⁰.

Ancora oggi la diversità delle lingue è un elemento molto visibile, infatti nel mondo si parlano più di settemila idiomi. Questa diversità ha solo come conseguenza un diverso modo di comunicare oppure porta anche a un modo diverso di vedere il mondo?

³⁰Dizionario online Treccani <https://www.treccani.it/enciclopedia/babele/>, consultato il 29/04/2022.

La lingua che parliamo può influenzare il nostro comportamento o il nostro modo di pensare?

La teoria attraverso la quale si possono sviluppare questi interrogativi è la teoria della relatività linguistica, anche conosciuta come ipotesi Sapir-Whorf, dai nomi degli studiosi che la resero nota: Edward Sapir, linguista americano e il suo allievo Benjamin Lee Whorf. Il nome a questa ipotesi fu dato da John B. Carroll, colui che si occupò di raggruppare gli scritti di ambito linguistico dello studioso Benjamin L. Whorf nel volume *Language, Thought and Reality*.

Questa ipotesi sostiene che la struttura cognitiva di ogni essere umano è determinata dalla lingua che si parla, in altre parole, il nostro modo di pensare e di percepire il mondo dipende dal nostro linguaggio. Essa è considerata una forma di relativismo linguistico, in cui l'esperienza umana e la conoscenza non sono classificate come valori universali e assoluti, anzi, variano da cultura a cultura.

L'origine di questa teoria può essere fatta risalire al lavoro di Franz Boas, anche se molte delle sue idee trovano le proprie radici nel pensiero filosofico tedesco.

Secondo quanto affermava ad esempio Johann Herder, esiste una stretta connessione fra linguaggio e pensiero. Il linguaggio è, secondo il filosofo, alla base della ragione e della civiltà. Poiché gli esseri umani comprendono solo attraverso il linguaggio, la comprensione risulta essere differente se è diverso il linguaggio. Quindi, ciascuna lingua e cultura riflettono una precisa immagine del mondo.

Altra figura importante nello studio del rapporto fra lingua, pensiero e realtà fu il linguista tedesco Wilhelm von Humboldt, che riprese queste tesi sviluppandole in una complessa sintesi di universalismo e relativismo.

Come ricordato anche da Carassai e Crucianelli:

Nella dissertazione presentata nel 1820 all'Accademia prussiana delle scienze, Humboldt giunge ad affermare che la diversità delle lingue non sia una diversità “di suoni e di segni, ma delle visioni del mondo (*Weltansichten*)”³¹. Questa diversità, fondamento e scopo dello studio del linguaggio, è espressa nella *forma* individuale di ogni lingua, nell'elemento formale e nella peculiare tendenza dinamico-formativa che la pervade. Se “il linguaggio è

³¹Humboldt W. v., *Sullo studio comparato delle lingue in relazione alle diverse epoche dello sviluppo linguistico*, in Moretto G., Tessitore F. (a cura di), *Scritti filosofici*, Utet, Torino 2007, p. 741 (citato in Carassai M., Crucianelli E., *Introduzione*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Castelvechi, Roma, 2017, p. 8).

l'organo formativo del pensiero"³², le parole non sono un semplice mezzo per "rappresentare verità già note", ma per "scoprire verità prima sconosciute"³³. Humboldt intuisce quindi che il pensiero rivela la propria dipendenza radicale [...] "non soltanto dal linguaggio in generale, ma anche – in un certo grado – da ogni singola lingua"³⁴.

Secondo Humboldt la lingua non è solamente uno strumento utile a comunicare i nostri pensieri, ma serve per dare vita al pensiero stesso. Inoltre, l'uomo percepisce il mondo esterno attraverso il modo in cui quest'ultimo gli viene presentato dalla sua lingua.

Nei suoi scritti si può percepire anche una condivisione di idee con l'Universalismo, la teoria che si oppone al relativismo linguistico, secondo la quale il linguaggio è una facoltà istintiva e naturale, insita nell'uomo fin dalla nascita: "È mia convinzione che il linguaggio debba essere considerato come immediatamente insito nell'uomo [...] Perché l'uomo comprenda davvero anche una sola parola [...] il linguaggio deve già essere in lui intero e nel suo nesso"³⁵.

L'opera di Wilhelm von Humboldt, *Linguistic variability and intellectual development*, viene vista come anticipatrice della tesi della relatività linguistica. Egli afferma:

Each tongue draws a circle about the people to whom it belongs, and it is possible to leave this circle only by simultaneously entering that of another people. Learning a foreign language ought hence to be the conquest of a new standpoint in the previously prevailing cosmic attitude of the individual. In fact, it is so to a certain extent, inasmuch as every language contains the entire fabric of concepts and the conceptual approach of a portion of humanity. But this achievement is not complete, because one always carries over into a

³²Humboldt W. v., *La diversità delle lingue*, Di Cesare D. (a cura di), Laterza, Roma-Bari 2000, p. 42 (citato in Carassai M., Crucianelli E., *Introduzione*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Castelvechi, Roma, 2017, p. 8).

³³Humboldt W. v., *Sullo studio comparato delle lingue in relazione alle diverse epoche dello sviluppo linguistico*, in Moretto G., Tessitore F. (a cura di), *Scritti filosofici*, Utet, Torino 2007, p. 741 (citato in Carassai M., Crucianelli E., *Introduzione*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Castelvechi, Roma, 2017, p. 8).

³⁴Humboldt W. v., *Sullo studio comparato delle lingue in relazione alle diverse epoche dello sviluppo linguistico*, in Moretto G., Tessitore F. (a cura di), *Scritti filosofici*, Utet, Torino 2007, p. 738 (citato in Carassai M., Crucianelli E., *Introduzione*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Castelvechi, Roma 2017, p. 8).

³⁵ Humboldt, W., *Scritti sul linguaggio*, Guida editori, Napoli, 1989, p. 125.

foreign tongue to a greater or lesser degree one's own cosmic viewpoint – indeed one's personal linguistic pattern³⁶.

Humboldt fu tra i primi a studiare le lingue indigene e ad interrogarsi sul rapporto tra lingua e percezione del mondo, per questo può essere definito come predecessore di Sapir e Whorf.

Le tesi di von Humboldt rappresentarono una base di partenza sulle quali Boas iniziò a lavorare per formulare la sua tesi circa il nesso fra lingua, pensiero e realtà.

2.1.1 Franz Boas e il principio della relatività linguistica

Franz Boas, come già detto nel paragrafo 1.3, fu tra i primi antropologi a soffermarsi sull'aspetto linguistico dei popoli che prendeva in esame. Sviluppando l'idea di von Humboldt, egli mise in evidenza l'unità psichica del genere umano, affrontando nei suoi scritti il rapporto fra linguaggio e pensiero. Come ricordano Carassai e Crucianelli:

Nonostante i suoi scritti raramente affrontino in modo sistematico il rapporto fra linguaggio e pensiero, in essi emergono dei passaggi significativi in cui risuonano evidenti accenni humboldtiani: “Le lingue si differenziano non solo nel carattere dei loro elementi fonetici costitutivi e gruppi di suoni, ma anche nei gruppi di idee che trovano espressione in raggruppamenti fonetici fissi”³⁷.

Durante i suoi lavori di trascrizione e traduzione dei testi nativi, Boas rimase affascinato dai diversi modi in cui le diverse lingue classificano il mondo e l'esperienza umana. Egli credeva che tutte le lingue fossero importanti, ognuna allo stesso modo e attraverso i suoi studi mise in evidenza il fatto che le lingue considerate “primitive”

³⁶ Humboldt W. v., *Linguistic Variability and Intellectual Development*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1971, (citato in Duranti A., *Linguistic anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 62). “Ogni lingua disegna un cerchio intorno al popolo a cui appartiene, ed è possibile uscire da questo cerchio solo entrando contemporaneamente quello di un altro popolo. L'apprendimento di una lingua straniera dovrebbe quindi essere la conquista di un nuovo punto di vista nell'atteggiamento cosmico precedentemente prevalente dell'individuo. In effetti, in una certa misura è così in quanto ogni lingua contiene l'intero tessuto dei concetti e l'approccio concettuale di una porzione di umanità. Ma questo risultato non è completo, perché si trasmette sempre in una lingua straniera, in misura maggiore o minore, il proprio punto di vista cosmico – anzi il proprio schema linguistico personale.” (traduzione mia)

³⁷ Boas F., *L'uomo primitivo*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 172, (citato in Carassai M., Crucianelli E., *Introduzione*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Castelvechi, Roma, 2017, p. 9).

possedevano, in realtà, delle strutture più complesse rispetto a quelle ritenute più avanzate.

Grazie alla conoscenza delle lingue degli indiani d'America, egli dimostrò che il modo in cui le lingue classificano il mondo è arbitrario, non è supportato da nessuna regola, infatti ogni lingua ha il suo modo di costruire un vocabolario. Questo concetto può essere facilmente spiegato attraverso il famoso esempio delle diverse parole per indicare il termine "neve" in eschimese:

[...] È importante mettere in rilievo che i gruppi di idee espressi da specifici gruppi fonetici mostrano differenze molto sensibili nelle varie lingue e non si conformano in alcun modo agli stessi principi di classificazione. Per fare ancora l'esempio dell'inglese, vediamo che l'idea di acqua (*water*) viene espressa in una grande varietà di forme; un termine serve a esprimere l'acqua come liquido (*liquid*), un altro l'acqua nella forma di un'ampia distesa (*lake*); altri ancora l'acqua che scorre in grande o piccola quantità (*river e brook*); altri infine esprimono l'acqua nella forma pioggia, rugiada, onda e vapore (*rain, dew, wave, foam*). È perfettamente concepibile che questa varietà di idee, ciascuna delle quali si esprime in inglese con un solo termine indipendente, possa essere espressa in altre lingue mediante derivazioni dello stesso termine. Un altro esempio dello stesso genere può essere quello delle parole per "neve" in eschimese. In questa lingua troviamo una parola, *aput*, che vuol dire "neve sul terreno", un'altra, *qana*, per "neve che cade", una terza, *piqsirpoq*, per "neve a vento", e una quarta, *qimuqsuq*, per "valanga di neve"³⁸.

Un altro esempio che riporta Boas è quello dei diversi termini per indicare la "foca", diversi termini a seconda dei diversi stati. Una parola viene usata per indicare la "foca che si scalda al sole", un'altra per "foca che galleggia su un pezzo di ghiaccio", e altri termini usati per indicare foche di età e sesso diverso.

Ci sono poi quei termini che nelle lingue europee vengono espressi in parole indipendenti, invece in lingua "dakota" vengono raggruppati in un solo concetto subendo qualche piccola modifica. Il termine *xtaka*, ad esempio, che significa "afferrare" è l'elemento comune da cui derivano parole come *naxta'ka* (calciare), *paxta'ka* (legare in fascio), *yaxta'ka* (mordere), *ic'a'xtaka* (essere vicini)³⁹.

Quindi come afferma Boas:

³⁸ Boas F., *Introduzione alle lingue indiane d'America*, Cardona R. G. (a cura di), Editore Boringhieri, Torino 1979, p. 45-6.

³⁹ Ivi, p. 46.

È più che evidente che la scelta di certi semplici termini dovrà dipendere in una certa misura dagli interessi fondamentali di un popolo; dove è necessario distinguere in un certo fenomeno più aspetti, che nella vita di quel popolo hanno ciascuno un ruolo completamente indipendente, potranno svilupparsi molte parole indipendenti, mentre in altri casi possono bastare delle modificazioni di uno stesso termine⁴⁰.

Si può affermare che ogni lingua abbia un proprio modo di classificare concetti e gruppi di idee. I parlanti di ogni popolo decidono cosa sia necessario esprimere, dando luogo ad un proprio codice linguistico, processo in cui la cultura svolge un ruolo fondamentale.

A questo proposito, nella sua *Introduzione alle lingue indiane d'America*, Franz Boas dedica un paragrafo all'argomento "linguaggio e pensiero", affermando che "la chiarezza di pensiero di un popolo dipendono in gran parte dalla sua lingua"⁴¹.

Egli mette a confronto l'inglese, lingua attraverso la quale si possono esprimere idee astratte usando un solo termine, e le lingue indiane, le quali tendono ad essere più concrete. L'esempio che Boas riporta è la traduzione della frase inglese "the eye is the organ of sight" (l'occhio è l'organo della vista); secondo i suoi studi l'Indiano non riuscirebbe a tradurre il termine "occhio" senza definire se esso appartenga ad una persona o animale, e non saprebbe esprimere l'idea di organo attraverso un solo termine, quindi potrebbe tradurre l'intera frase in "l'occhio di una persona non definita è il suo mezzo per vedere".

John A. Lucy, linguista e psicologo americano che lavora principalmente sulle relazioni tra linguaggio e cognizione, dando particolare importanza allo studio dell'ipotesi della relatività linguistica, nel suo libro *Language, diversity and thought*, afferma che le categorie linguistiche possono facilitare o confondere il pensiero, ma non vi è alcuna base per attribuire privilegi a una qualsiasi lingua (o gruppo di parlanti) piuttosto che ad un'altra⁴².

Negli scritti di Boas emerge che:

The general concepts underlying language are entirely unknown to most people. They do not rise into consciousness until the scientific study of grammar begins. Nevertheless , the

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ivi, p. 97.

⁴² Lucy A. J., *Language, diversity and thought. A reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, Cambridge University Press, Glasgow 1992, p. 15.

categories of language compel us to see the world arranged in certain definite conceptual groups which, on account of our lack of knowledge of linguistic processes, are taken as objective categories and which, therefore, impose themselves upon the form of our thoughts

⁴³.

Si può concludere dicendo che Boas tendeva a rifiutare le affermazioni secondo le quali il linguaggio può avere effetto sulla cultura, evidenziando il fatto che ogni lingua rappresenta una classificazione dell'esperienza e queste classificazioni variano da lingua a lingua.

Come affermano Carassai e Crucianelli: “sarà proprio a partire da questo sfondo antropologico-linguistico boasiano, fortemente legato alla tradizione linguistica continentale, che prenderà corpo la tesi della relatività linguistica, nelle formulazioni più velate e allusive di Sapir e in quelle più esplicite e radicali di Whorf”⁴⁴. Infatti, anche se gli studi di Boas non si focalizzarono sull’influsso del linguaggio sulla mente, essi ispirarono prima Sapir e, successivamente, anche il suo allievo Whorf, i quali basarono i loro studi sugli effetti che una lingua esercita sul pensiero, centrando la loro attenzione sul tipo di informazioni che i parlanti sono abituati a comunicare a causa delle regole fissate dal loro codice linguistico. Nasce così la tesi della relatività linguistica, nota anche come ipotesi Sapir-Whorf, secondo la quale “la struttura di una lingua eserciterebbe un’influenza profonda sul modo in cui il parlante comprende la realtà, per cui al variare delle lingue muterebbe il modo di percepire e di concepire il mondo”⁴⁵.

⁴³ Boas F., The methods of ethnology, in Boas F. *Race, language and culture*, The Free Press (Macmillan), New York 1966, p. 281-89, (citato in Lucy A. J., *Language, diversity and thought. A reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, Cambridge University Press, Glasgow 1992, p. 15). “I concetti generali alla base del linguaggio sono del tutto sconosciuti alla maggior parte delle persone. Non prendono coscienza finché non inizia lo studio scientifico della grammatica. Tuttavia, le categorie del linguaggio ci obbligano a vedere il mondo organizzato in determinati gruppi concettuali definiti che, a causa della nostra ignoranza dei processi linguistici, vengono presi come categorie oggettive e che, quindi, si impongono alla forma dei nostri pensieri”.

⁴⁴ Carassai M., Crucianelli E., *Introduzione*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Castelvecchi, Roma, 2017, p. 10.

⁴⁵ Ivi, p. 6.

2.2 Edward Sapir

Edward Sapir nasce nel 1884 in Germania ed emigra in America all'età di cinque anni. Studia filologia tedesca alla Columbia University di New York, laureandosi nel 1904, ma l'incontro con Franz Boas lo spinse verso il mondo del linguaggio portandolo a studiare le lingue amerindie. Insegnò antropologia all'Università di Chicago dal 1925 al 1931, spostandosi poi alla Yale University per una cattedra di antropologia e linguistica, in cui insegnò fino alla sua morte, nel 1939.

Sapir fu uno dei maggiori linguisti e antropologi del Novecento e si occupò anche del rapporto tra pensiero e linguaggio prendendo posizione contro l'universalismo linguistico.

Secondo Sapir, la lingua dipende da fattori sociali e culturali, essa non ha nulla di naturale, come potrebbe essere, ad esempio, l'atto del camminare. Infatti il linguaggio "è una funzione non istintiva, acquisita, culturale"⁴⁶.

Se, da una parte, imparare a camminare non dipende dalla presenza o meno di una società, dall'altra, secondo Sapir, un individuo sarà destinato a parlare soltanto all'interno di una società, infatti in assenza di quest'ultima "egli non imparerà mai a parlare, cioè non imparerà mai a comunicare idee secondo il sistema tradizionale di una data società"⁴⁷.

A differenza di Franz Boas, secondo il quale il linguaggio sarebbe un'espressione parziale del pensiero, Sapir affermò che il linguaggio guida il pensiero, quest'ultimo deve essere condizionato dal linguaggio affinché possa esprimersi pienamente. Infatti, egli definisce il pensiero "il prodotto" e la lingua "lo strumento" attraverso il quale esso viene espresso, l'uno non può escludere l'altro. Secondo Sapir la lingua è anche uno strumento utile per comprendere interamente la cultura di un popolo, e una guida preziosa per lo studio scientifico di una civiltà. Egli afferma che "la storia della lingua e la storia della cultura si muovono lungo binari paralleli, nel senso che il vocabolario di una lingua riflette più o meno fedelmente la cultura alla quale serve"⁴⁸, infatti ciascuna società svilupperà uno specifico vocabolario in base alle necessità.

⁴⁶ Sapir E., *Il linguaggio: Introduzione alla linguistica*, Einaudi, Torino 2007 (ed. or. 1969), p. 4.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Ivi, p. 217.

La lingua conduce il parlante a seguire “percorsi mentali” per poter costruire le sue esperienze e riordinare il mondo esterno. A questo proposito, una famosa affermazione di Sapir è la seguente:

la lingua [...] condiziona fortemente tutto il nostro pensare sui problemi e sui processi sociali. Gli esseri umani non vivono soltanto nel mondo obiettivo [...] ma si trovano in larga misura alla mercè di quella particolare lingua che è divenuta il mezzo di espressione della loro società [...] Noi vediamo, e udiamo e facciamo altre esperienze in un dato modo, in gran parte perché le abitudini linguistiche della nostra comunità ci predispongono a certe scelte di interpretazione⁴⁹.

Per lui, le abitudini linguistiche di un gruppo contribuiscono alla costruzione del “mondo reale”. Nel saggio del 1929 *La posizione della linguistica come scienza* si afferma che il modo in cui pensiamo al mondo è influenzato dalla lingua che usiamo per parlare. Inoltre, Sapir dichiara che gli esseri umani sono in balia della specifica lingua che parlano:

È proprio un errore di valutazione immaginare che una persona si adatti alla realtà essenzialmente senza l'uso della lingua e che la lingua sia solo un mezzo accidentale di risolvere specifici problemi di comunicazione o di pensiero. L'essenza della questione è che il mondo reale viene costruito, in gran parte inconsciamente, sulle abitudini linguistiche del gruppo. Non esistono due lingue che siano sufficientemente simili da essere considerate come rappresentanti della stessa realtà sociale. I mondi in cui vivono differenti società, sono mondi distinti, non sono semplicemente lo stesso mondo con etichette differenti⁵⁰.

Per riassumere, Franz Boas e Edward Sapir posero le basi per la nozione di relatività linguistica mostrando che ogni lingua rappresenta una classificazione dell'esperienza che può variare considerevolmente.

Boas credeva che le influenze sul pensiero e sulla cultura fossero minime, d'altra parte, Sapir sentiva che ci fosse un'influenza sul pensiero, e che il legame con la cultura era discutibile date le prove disponibili.

Questa posizione è stata ripresa un decennio dopo da Whorf, che inquadrò il "principio di relatività linguistica", con il quale intendeva che “gli utenti di grammatiche

⁴⁹ Sapir E., *Cultura, linguaggio e personalità. Linguistica e antropologia*, Einaudi, Torino, 1972, p. 58.

⁵⁰ Ibidem.

profondamente diverse sono indirizzate dalle loro grammatiche verso tipi di osservazione diversi e valutazioni diverse di atti di osservazione esternamente simili, e non sono quindi equivalenti in quanto osservatori, ma devono arrivare a visioni del mondo in qualche modo differenti”⁵¹.

2.3 Benjamin Lee Whorf

Benjamin Lee Whorf, sulla scia dei suoi predecessori, Franz Boas e Edward Sapir, espose delle tesi simili, affermando che la lingua che parliamo modifica e modella i nostri comportamenti. Egli era interessato a quei processi inconsapevoli che guidano il pensiero nella vita di ogni giorno. Lo studio di questi rivelò un forte legame fra la lingua e il pensiero.

Figura centrale nello sviluppo della linguistica americana del secondo dopoguerra e famoso per l'ipotesi sulla relatività linguistica, Benjamin Lee Whorf nasce nel 1897 in Massachusetts. Dopo essersi laureato in ingegneria chimica inizia a lavorare in un'azienda assicurativa nel ramo prevenzione antincendi, lavoro che svolgerà fino alla sua morte. Si interessò alla linguistica nel 1924 e coltivò la sua passione per lo studio del linguaggio da autodidatta, iniziando a studiare la lingua ebraica per riuscire a leggere l'Antico Testamento.

Un libro che catturò la sua attenzione fu quello del filologo francese Antoine Fabre d'Olivet *La langue hébraïque restituée*. Secondo quanto affermava d'Olivet, ogni lettera dell'alfabeto ebraico aveva un significato proprio che avrebbe potuto reinterpretare la Bibbia, in particolar modo la Genesi.

Per approfondire le sue conoscenze sulla lingua, iniziò a leggere dei libri presenti nella Watkinson Library che trattavano l'argomento delle lingue degli indiani d'America. Questi libri suscitarono in lui un vivo interesse per le tradizioni messicane, in particolare per la lingua azteca (nahuatl), iniziando ad interessarsi più tardi anche ai geroglifici maya.

⁵¹ Whorf B. L., *La linguistica come scienza esatta*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 2018 (ed. or. 1956), p. 178.

I primi incontri con Edward Sapir risalgono agli anni tra il 1928 e il 1930, per poi diventare più frequenti nel 1931 quando Whorf inizia a seguire il corso di linguistica indiano-americana tenuto da Edward Sapir all'Università di Yale. In seguito, dietro consiglio di Sapir, Whorf iniziò ad occuparsi della lingua hopi⁵², la quale “si può considerare la lingua *par excellence* della relatività linguistica di matrice whorfiana”⁵³.

Nel 1939 trascorre qualche tempo nella riserva hopi dell'Arizona e, attraverso lo studio della lingua, scrive i primi articoli in cui afferma che la struttura grammaticale di un determinato idioma suggerisce ai parlanti un modo specifico di percepire e rappresentare la realtà.

Secondo quanto affermato da Whorf, “la lingua hopi non contiene parole, forme grammaticali, costruzioni o espressioni che si riferiscano direttamente a ciò che noi chiamiamo tempo”⁵⁴. Quindi, essa non avrebbe i classici tempi verbali che si trovano nelle lingue europee, ma un sistema di verbi basato sul “manifesto” e sul “manifestantesi”:

L'oggettivo o manifesto comprende tutto ciò che è o che è stato accessibile ai sensi, cioè l'universo fisico e la sua storia, senza alcun tentativo di distinguere tra il presente e il passato, ma escludendo tutto ciò che chiamiamo futuro. Il soggettivo o manifestantesi comprende tutto ciò che chiamiamo futuro [...] e senza possibilità di distinzione, tutto ciò che chiamiamo mentale, cioè tutto ciò che appare o esiste nella mente⁵⁵.

Altra caratteristica del tempo hopi è l'assenza di dimensioni, quindi non gli si può attribuire un numero maggiore di uno. Come spiega Whorf nel saggio *Scienza e linguistica*, gli Hopi non dicono “sono rimasto cinque giorni”, ma “me ne sono andato il

⁵² “Hopi language, a North American Indian language of the Uto-Aztecan family, spoken by the Hopi people of northeastern Arizona. Hopi is of particular interest because of the way in which concepts of time and space are expressed in its verb forms. In the 1930s the linguist Benjamin Lee Whorf seized on these characteristics of the verbs of the Hopi language to illustrate the “Whorfian hypothesis”: language closely governs our experience of reality. The Hopi language frames the way in which the Hopi talk about their universe. The same holds true, in Whorf’s view, for all individual languages and people.” <https://www.britannica.com/topic/Hopi-language>, consultato il 08 Giugno 2022).

⁵³ Carassai M., Crucianelli E., *Introduzione*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Castelvecchi, Roma, 2017, p. 14.

⁵⁴ Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 2018 (ed. or. 1956), p. 41.

⁵⁵ Ivi, p. 43.

quinto giorno”⁵⁶, quindi la parola “giorno” che si riferisce al tempo hopi non potrà avere plurale.

All’interno di questo saggio, Whorf analizza la relazione fra linguaggio e pensiero utilizzando il termine “logica naturale per riferirsi a ciò che è spesso chiamato “senso comune” o “pensiero comune”:

La logica naturale afferma che il parlare è semplicemente un processo accidentale che riguarda soltanto la comunicazione e non la formulazione di idee. Si suppone che il parlare o l’impiego del linguaggio “esprima” soltanto ciò che è già essenzialmente formulato in modo non linguistico. La formulazione è un processo indipendente, chiamato pensiero o pensare, ritenuto per lo più indipendente dalla natura delle lingue particolari. [...] Il pensiero, secondo questa prospettiva, non dipende dalla grammatica, ma dalle leggi della logica o della ragione che si suppone siano le stesse per tutti gli osservatori dell’universo, per rappresentare la razionalità dell’universo, che può essere “trovata” indipendentemente da tutti gli osservatori intelligenti, che parlino cinese o choctaw. [...] La logica naturale ritiene che le diverse lingue siano essenzialmente metodi diversi per esprimere un’unica e medesima razionalità del pensiero, e che in realtà essi differiscano in modo rilevante ma non eccessivo solo quando vengono analizzati troppo da vicino⁵⁷.

Attraverso questa affermazione, Whorf sostiene che la formulazione di idee, e quindi il processo di pensiero, dipenda dalle leggi della logica o della ragione, che sono le stesse per tutti, indipendentemente dalla lingua che si parli. Di conseguenza, secondo la logica naturale, le diverse lingue sono solamente modi diversi per esprimere uno stesso pensiero.

D’altra parte, sempre nelle pagine di questo saggio emerge anche una versione più forte della teoria della relatività linguistica.

Una riflessione estrema quella di Whorf, che vedeva il legame tra codice linguistico e percezione del mondo come un accordo vincolante in cui la lingua era l’elemento principale:

Si è scoperto che il sistema linguistico di sfondo (in altre parole, la grammatica) di ogni lingua non è un mero strumento di riproduzione per esprimere idee, ma è piuttosto esso

⁵⁶ Ivi, p. 173.

⁵⁷ Whorf B. L., *Scienza e linguistica*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), Castelvechi Editore, Roma, 2017, pp. 60-1.

stesso ciò che dà forma alle idee [...] Ritagliamo la natura, la organizziamo in concetti e attribuiamo significati come facciamo per lo più perché partecipiamo a un accordo per organizzarla in questo modo, un accordo che si mantiene in tutta la nostra comunità linguistica e che è codificato nelle configurazioni della nostra lingua. L'accordo è, ovviamente, implicito e non dichiarato, ma i suoi termini sono assolutamente obbligatori; non possiamo parlare affatto se non sottoscriviamo l'organizzazione e la classificazione dei dati che questo accordo decreta⁵⁸.

Si percepisce che per Whorf la nostra lingua nativa è vista come un vincolo che, attraverso le sue strutture linguistiche, ci impone di vedere il mondo in un determinato modo; quindi differenti osservatori non saranno portati a vedere la stessa immagine dell'universo.

Per quanto le argomentazioni dello studioso fossero allettanti, esse non potevano essere dimostrate da prove concrete. Infatti, dopo la seconda guerra mondiale, gli studi di Franz Boas, Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf furono ripresi e visti sotto un altro aspetto. Il principio della Relatività linguistica non risultava più un'ipotesi certa e attraverso la teoria universalista di Berlin e Kay, influenzata dalle tesi del linguista Noam Chomsky sull'apprendimento linguistico, essa fu confutata, proseguendo verso un graduale declino.

Come abbiamo visto, il tema centrale del presente capitolo è l'ipotesi Sapir-Whorf e il nesso tra cultura, realtà sociale e linguaggio, un collegamento che porta gli studiosi a teorizzare che diverse culture mettano in risalto diversi aspetti della stessa realtà e dello stesso pensiero.

Il capitolo successivo, invece si occuperà di analizzare l'altra faccia della medaglia, ovvero i dibattiti e le tesi che si oppongono al principio della relatività linguistica; perché si sa, ogni teoria che si rispetti porta con sé il peso delle relative critiche.

⁵⁸ Ivi, p. 67.

Capitolo 3

RELATIVISMO O UNIVERSALISMO LINGUISTICO? RICONSIDERAZIONE DELL'IPOTESI SAPIR-WHORF

3.1 Premessa

Come abbiamo già visto, nonostante il periodo storico in cui si avevano diverse concezioni del significato di comunicazione, linguistica e grammatica, l'obiettivo degli studi di Sapir e Whorf fu quello di approfondire l'uso di questi termini unendo gli aspetti cognitivi (il pensiero) e quelli linguistici dando vita alla teoria della relatività linguistica.

La loro teoria ricevette delle critiche, da parte di diversi studiosi appartenenti alle branche della linguistica, dell'antropologia ed in particolare delle scienze cognitive diffuse intorno gli anni Sessanta del Novecento. L'aspetto che fu maggiormente contestato è l'idea che la lingua determini il nostro pensiero, e che il sistema linguistico sia "il programma e la guida dell'attività intellettuale dell'individuo, dell'analisi delle sue impressioni e della sintesi dei suoi strumenti di lavoro mentali"⁵⁹. In opposizione a questa osservazione c'è il pensiero dell'innatismo linguistico, che, trova le fondamenta nel razionalismo di Platone e al fatto che "la conoscenza del mondo si può ottenere attraverso il ragionare puro, senza necessità di far ricorso all'esperienza"⁶⁰. Ai nostri giorni, questo pensiero è conosciuto anche come universalismo, grazie agli studi del linguista Noam Chomsky, il quale è il maggiore esponente.

Probabilmente, la diffusione di critiche alla teoria del relativismo linguistico è dovuta al fatto che non è facile ammettere e capire l'esistenza di visioni della realtà diverse rispetto a quella a cui noi siamo abituati. Si verifica ciò perché non siamo coscienti del

⁵⁹ Whorf B. L., *Scienza e linguistica*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), Castelvechi Editore, Roma, 2017, p. 67.

⁶⁰ Matera V., *Antropologia culturale e linguistica. Lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*, Edizioni Unicopli, Milano, 2005, p. 110.

fatto che l'immagine del mondo che abbiamo dipende dal sistema linguistico della comunità a cui apparteniamo: solo attraverso lo studio di altri linguaggi si potrebbe cercare di capire, o accettare queste diverse visioni del mondo. Infatti, la dipendenza tra linguaggio e percezione della realtà può essere compresa solo se si riesce ad entrare in contatto con sistemi linguistici diversi rispetto ai nostri.

Nella sua accezione più estrema, la teoria dell'universalismo linguistico, sostiene che tutte le informazioni linguistiche in nostro possesso in realtà non sono state apprese nel corso degli anni, ma sono già presenti nel nostro genoma umano: si tratta quindi di strutture grammaticali innate nel cervello di ogni essere umano. Inoltre, gli universalisti non accettano l'idea che la lingua dia forma al pensiero o influenzi la visione della realtà, né tantomeno il fatto che esista un legame tra linguaggio e cultura. Infatti, numerosi linguisti e filosofi, come Chomsky, sostengono che il linguaggio abbia a che fare solo con la comunicazione e che il parlare sia soltanto un mezzo per esprimere ciò che è già presente nel nostro pensiero.

Nonostante la teoria della relatività linguistica abbia ricevuto molte critiche, nell'introduzione di *Rethinking Linguistic Relativity*⁶¹, opera di John J. Gumperz e Stephen C. Levinson, gli autori affermano che l'esperienza dell'essere umano sembra condividere e confermare questa tesi; un esempio è rappresentato dall'apprendimento di una seconda lingua. È un fatto inevitabile provare un senso di avvilito nel non riuscire ad esprimere il proprio pensiero nella lingua che si sta imparando. Infatti, l'assenza di una traduzione definitiva e lo sforzo di pensare nell'altra lingua, non rappresentano altro che il concetto chiave della relatività linguistica.

In conclusione, quindi, si potrebbe affermare che il sistema linguistico, ovvero la grammatica di ciascuna lingua non è solo un mezzo di riproduzione per esprimere delle idee già presenti nella nostra mente, ma esso stesso dà forma alle idee.

⁶¹ Gumperz J. J., Levinson S. C., *Introduction : Linguistic Relativity Re-examined*, in Gumperz J. J., Levinson S. C., *Rethinking Linguistic Relativity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 1-18.

3.2 Noam Chomsky e la grammatica universale

Sebbene la presente non è una tesi di linguistica, trovo necessario dedicare un paragrafo ad uno studioso particolarmente conosciuto in questo ambito, le cui idee vanno in forte contrapposizione con la teoria della relatività linguistica. Si tratta di Noam Chomsky, il quale fu professore di linguistica al Massachusetts Institute of Technology. Infatti, come affermato precedentemente, l'ipotesi Sapir-Whorf ricevette delle critiche anche da studiosi appartenenti alla branca della linguistica.

Secondo quanto scrive l'antropologo Matera:

[...] la facoltà di ragionamento dell'uomo, innata, implica nozioni, anch'esse innate [...] Queste idee ritornano anche ai giorni nostri, per esempio in un linguista come Chomsky, secondo il quale il linguaggio si apprende grazie ad un ricco apparato innato che predispone fin dall'infanzia all'acquisizione della lingua, le cui manifestazioni concrete e specifiche (il linguaggio della comunità in cui cresce) svolgono un ruolo secondario⁶².

Noam Chomsky è il sostenitore di una grammatica universale, teoria secondo la quale i principi della grammatica sono comuni e innati per tutti gli individui, e fondatore della grammatica generativa, l'insieme di regole attraverso le quali è possibile formare un numero infinito di frasi.

Chomsky ragionò molto sull'acquisizione del linguaggio, cercando di capire in che modo essa avviene nei bambini. Secondo lui questa non avviene attraverso l'imitazione del linguaggio adulto, bensì grazie a conoscenze innate che vengono utilizzate da ogni persona per apprendere delle regole grammaticali. Quindi, si deduce che ogni individuo possiede un insieme di regole logiche e grammaticali grazie alle quali si verifica l'acquisizione ma anche la produzione del linguaggio.

L'insieme dei processi mentali che rendono possibile la produzione del linguaggio vengono definiti da Chomsky competenza linguistica e appartengono alla grammatica universale, grazie ad essi si riesce a distinguere frasi corrette dal punto di vista grammaticale e frasi che non lo sono. Inoltre, attraverso questa competenza si possono comprendere frasi mai sentite grazie ad un insieme di regole sintattiche, morfologiche e semantiche presenti nell'essere umano già dalla nascita.

⁶² Matera V., *Antropologia culturale e linguistica. Lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*, Edizioni Unicopli, Milano, 2005, p. 110.

Secondo il pensiero di Chomsky, le varie comunità linguistiche assegnano nomi diversi agli stessi concetti o attribuiscono, in modo differente, interpretazioni astratte a oggetti concreti. Un esempio è il caso del sostantivo “home” in inglese e del suo sinonimo “house”, entrambi i termini fanno riferimento ad un oggetto fisico, ma la differenza risiede nel fatto che il primo viene usato per riferirsi a qualcosa di astratto, ovvero quella sensazione di sentirsi “a casa”, circondato dall’affetto e dal calore familiare, invece il secondo si riferisce, a livello concreto, proprio a quella costruzione che ci viene in mente quando pensiamo ad una casa.

Il valore emotivo che porta con sé una determinata espressione potrebbe far pensare al fatto che esistano veramente delle differenze nel modo di vedere e percepire la realtà. Specialmente, poi, quando si prendono in considerazione quelle parole che comunicano sentimenti ed emozioni che non possono essere tradotte in un’altra lingua, ad esempio il termine portoghese “saudade”, usato per esprimere quella sensazione di nostalgia mista a solitudine che sarebbe impossibile tradurre in italiano.

Tutte queste differenze per Chomsky rappresentano dei dettagli di poco conto, perché, secondo lui, le parole hanno il solo scopo di esprimere in maniera differente dei pensieri che all’interno della mente umana hanno sempre la stessa forma.

Ma, anche se alla nascita, come afferma Chomsky, ognuno di noi ha già un apparato innato che ci guida all’acquisizione della lingua, essa comunque si trasformerebbe sulla base della lingua di appartenenza, la quale, di conseguenza, non consentirebbe ai parlanti di diverse lingue di avere la stessa visione del mondo.

Riassumendo, il pensiero di Chomsky afferma che ognuno di noi nasce possedendo già una predisposizione al linguaggio che rende più semplice e veloce l’apprendimento di una lingua quando si è bambini. D’altra parte, è anche vero, però, che i vocaboli e le regole grammaticali che apprendiamo ci vengono forniti dalla comunità linguistica a cui apparteniamo, quindi l’apprendimento di una lingua viene in un certo senso forzato da regole precise presenti all’interno di ogni comunità linguistica.

3.3 Lo studio di Eric Lenneberg e John M. Roberts

Nel 1956, in uno dei primi lavori di psicolinguistica dedicati alla percezione dei colori, E.H. Lenneberg e J.H. Roberts hanno confutato in modo assai reciso l’ipotesi di Whorf: i processi

mentali sono indipendenti dalle caratteristiche di una lingua naturale e possono svilupparsi addirittura senza la conoscenza di una lingua. Nel suo *Biological foundations of language*, del 1967, Lenneberg rifiutava ancor più nettamente ogni forma di influenza della lingua sul pensiero⁶³.

Il lavoro di Eric Lenneberg⁶⁴ e John M. Roberts⁶⁵, meno conosciuto, ma non per questo meno significativo, fu condotto comparando il lessico degli Zuni, una popolazione amerindia che vive nello Stato del Nuovo Messico, e quello dei parlanti inglesi.

Attraverso questo esperimento veniva chiesto agli esaminati di elencare i termini dei vari colori nelle proprie lingue e successivamente determinare, su una tabella Munsell⁶⁶, le caselle che possono riferirsi ad un determinato dominio cromatico, ovvero indicare quali caselle possono essere raggruppate per indicare un dato colore.

I risultati emersi mostrarono differenze non solo nel numero dei termini ma anche nei raggruppamenti di colore. Nell'area del giallo e dell'arancione si verificò la differenza più significativa; per gli inglesi corrispondevano a due zone diverse con termini diversi, invece per gli Zuni non c'era nessuna differenza, si trattava di un'unica zona identificabile con un solo termine.

Un altro dato che si verificò riguardava la misura delle zone cerchiata sulla tabella per raggruppare i vari colori: i raggruppamenti dei parlanti inglesi avevano ampiezze diverse, ad esempio quella del rosso era piccola, invece quella del verde era molto più grande; gli Zuni, invece, raggruppavano le zone sempre della stessa misura.

⁶³ Cardona G.R., *I linguaggi del sapere*, Editori Laterza, Milano, 2002, p. 90.

⁶⁴ Eric Lenneberg (1921-1975) è stato un linguista e neuroscienziato. Il suo libro *Biological foundations of language* ad oggi è considerato uno dei documenti fondanti dell'approccio allo studio della capacità linguistica umana. (*This time in linguistics history: A 50th anniversary tribute to Eric H. Lenneberg's Biological Foundations of Language*, <https://www.linguisticsociety.org/content/time-linguistics-history-50th-anniversary-tribute-eric-h-lenneberg%E2%80%99s-biological-foundations>, consultato il 26/06/2022)

⁶⁵ John M. Roberts (1916-1990) considerato uno degli antropologi più brillanti e creativi della seconda metà del ventesimo secolo. La sua genialità e creatività non erano solo nell'antropologia, ma più in generale nelle scienze comportamentali. (<https://nap.nationalacademies.org/read/4894/chapter/17>, consultato il 26/06/2022).

⁶⁶ There were several other color books available, but none were both as comprehensive, accessible, well tested (psychologically and psychophysically) and with detailed colorimetric information as what Munsell offered. The Munsell Book of Color mapped all color samples it offered onto the color solid, i.e. the three (hue-brightness-saturation) dimensional theoretical construct devised by Nickerson & Newhall (1943) to show all human visible colors. (*How the Munsell Book of Color Revolutionized Linguistics Part 3*, Munsell color blog, <https://munsell.com/color-blog/color-linguistics-language-evolution-perception-part3/>, consultato il 26/06/2022.)

L'obiettivo degli studi di Eric Lenneberg e John Roberts era quello di capire in che modo, e se, il sistema cognitivo è influenzato dalla lingua. Per fare ciò venne utilizzato un approccio elaborato da Roger Brown⁶⁷.

Come scrive Paul Kay nella sua pubblicazione *Colore*⁶⁸:

[...] realizzarono una serie di studi con cui tentavano di istituire una correlazione fra una variabile linguistica utilizzata per distinguere i colori (la codificabilità o grado di accuratezza nella comunicazione) e una variabile cognitiva non linguistica, sempre riferita ai colori: la capacità di ricordarli⁶⁹.

Facendo riferimento alla nozione di codificabilità, si indicava con il termine di “altamente codificabile” quello stimolo cromatico la cui risposta era immediata e uguale per tutti, quindi, con questo termine si faceva riferimento ai colori più conosciuti e meglio memorizzati, al contrario, il termine “meno codificabile” stava per lo stimolo cromatico che viene chiamato con differenti nomi da parlanti diversi.

Il presente studio si allacciava ad una delle convinzioni diffuse all'epoca, ovvero che dimostrare l'esistenza di un legame tra il dato linguistico e quello cognitivo equivale a dimostrare che “sistemi di codificazione di lingue diverse producono differenze nelle abilità cognitive non linguistiche di chi parla quelle lingue”⁷⁰, ovvero che sistemi linguistici diversi determinano abilità cognitive diverse.

3.4 La percezione del colore di Brent Berlin e Paul Kay

Tra gli studiosi che si sono opposti alle tesi della relatività linguistica, Materna, in *Antropologia culturale e linguistica*, cita anche i ricercatori Brent Berlin e Paul Kay,

⁶⁷ Roger Brown (1925-1997) è stato uno psicologo americano, famoso per il suo lavoro in psicologia sociale e nello sviluppo del linguaggio dei bambini. (Pinker S., Obituary. Roger Brown, *Cognition*, 66(1998).

⁶⁸ Kay P., *Colore/Color*, in Duranti A., *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane.*, Meltemi Editore, Roma, 2002.

⁶⁹ Ivi, p. 53.

⁷⁰ Ibidem.

famosi per aver “scelto il campo semantico del colore come ambito nel quale condurre ricerche a favore o contro le tesi del relativismo linguistico”⁷¹.

Il loro lavoro sperimentale sulla denominazione dei colori fu condotto a Berkeley tra il 1967 e il 1968, circa dieci anni dopo quello dei loro anticipatori Eric Lenneberg e John M. Roberts. Infatti, questi ultimi sono stati i primi ad utilizzare la tabella dei colori Munsell, però il più famoso esempio riguardante la linguistica dei colori è il lavoro svolto da Berlin e Kay, successivamente pubblicato nel 1969 in un libro sotto il nome *Basic color terms*.

Obiettivo dello studio era quello di provare se la visione dei differenti colori poteva essere ricondotta ad alcuni universali oppure si trattava di un fatto relativistico.

Il lavoro fu effettuato attraverso l'uso di una tabella Munsell, in cui 320 tasselli colorati sono disposti orizzontalmente e verticalmente in base all'intensità, e furono esaminati parlanti di venti lingue diverse. I risultati dello studio rivelarono che in tutte le lingue prese in esame il numero dei termini per indicare i colori va da un minimo di due, per esempio nei linguaggi della Nuova Guinea, ad un massimo di undici.

Lo sviluppo culturale e tecnologico della comunità di parlanti è di importanza rilevante per questo studio. Infatti, un maggior numero di termini di colore è presente nelle lingue dei popoli industrializzati, al contrario, i popoli che vivono in zone meno sviluppate e meno avanzate tecnologicamente presentano un numero limitato di termini.

⁷¹ Matera V., *Antropologia culturale e linguistica. Lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*, Edizioni Unicopli, Milano, 2005, p. 113.

Type	No. of basic color terms	white	black	red	green	yellow	blue	brown	pink	purple	orange	grey
1	2	+	+	-	-	-	-	-	-	-	-	-
2	3	+	+	+	-	-	-	-	-	-	-	-
3	4	+	+	+	+	-	-	-	-	-	-	-
4	5	+	+	+	+	+	-	-	-	-	-	-
5	6	+	+	+	+	+	+	-	-	-	-	-
6	7	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-	-
7	8	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-
8	8	+	+	+	+	+	+	+	-	+	-	-
9	8	+	+	+	+	+	+	+	-	-	+	-
10	8	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-	+
11	9	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-
12	9	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-	+
13	9	+	+	+	+	+	+	+	-	+	+	-
14	9	+	+	+	+	+	+	+	-	+	-	+
15	9	+	+	+	+	+	+	+	-	-	+	+
16	9	+	+	+	+	+	+	+	+	-	+	+
17	10	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-
18	10	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-	+
19	10	+	+	+	+	+	+	+	+	-	+	+
20	10	+	+	+	+	+	+	+	-	+	+	+
21	11	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+

Figura 1 tratta da Berlin e Kay, *Basic Color Term*, p. 3.

La tabella qui sopra riportata mostra nella colonna a sinistra i ventuno possibili lessici dei colori base e nella sezione in alto gli undici colori a cui fanno riferimento Berlin e Kay. Il loro studio mostra che se un lessico a colori codifica sei o meno categorie, si può prevedere quali essi siano attraverso degli “stages” rappresentati nello schema in basso.

Stage I	Stage II	Stage III/IV	Stage V	Stage VI	Stage VIII					
BLACK WHITE	+	RED	+	GREEN or/ind YELLOW	+	BLUE	+	BROWN	+	PURPLE PINK ORANGE GRAY

Figura 2 https://www.researchgate.net/figure/The-Berlin-Kays-hierarchy-of-basic-color-terms-1969-4_fig1_298894143

Come spiegato dal seguente schema, le lingue che possiedono due termini base avranno solo bianco e nero. In un sistema a due colori possono aggiungersi altri termini, ma mai in modo casuale. Infatti, i due studiosi scoprirono che la terminologia seguiva uno schema e un ordine preciso, comuni a tutte le lingue. Quindi venne fuori una sequenza universale secondo la quale i primi colori erano sempre il bianco e il nero, seguiti dal rosso, verde, giallo e blu.

Come afferma Matera “l’ipotesi ha avuto molti consensi, dal versante universalista, in quanto consente di stabilire rigidi limiti (universali, appunto) entro il dominio semantico dei colori, portando, per così dire, acqua al mulino universalista”⁷².

3.5 Steven Pinker e L’istinto del linguaggio

Tra gli studiosi che sostenevano un pensiero diverso rispetto a quello del relativismo linguistico, figura il nome di Steven Pinker, psicologo cognitivo e professore di psicologia presso l’università di Harvard.

Anche lui si reputa un universalista in quanto considera il linguaggio una capacità istintiva e non un’invenzione culturale. Affermazione che può essere dimostrata attraverso la capacità che ha un bambino nel creare una sua grammatica senza ricevere istruzioni precise, semplicemente ascoltando i discorsi degli adulti e ricavando le forme sintattiche.

Nella prefazione del suo libro *L’istinto del linguaggio* esordisce con un’affermazione che sintetizza in poche parole la sua posizione circa il ruolo della lingua: “quando si comincia a vedere il linguaggio non come l’ineffabile essenza dell’unicità umana, ma come un adattamento biologico per comunicare informazioni, non è più così accattivante intenderlo come un insidioso modellatore del pensiero, cosa che [...] non è”⁷³.

Secondo Pinker, i pensieri non dipendono totalmente dalla lingua come afferma Whorf, perché se così fosse non sarebbe possibile creare nuove parole, e i bambini che non le hanno ancora acquisite non potrebbero pensare.

⁷² Matera V., *Antropologia culturale e linguistica. Lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*, Edizioni Unicopli, Milano, 2005, p. 114.

⁷³ Pinker, S., *L’istinto del linguaggio*, Mondadori Editore, Milano, 1997, p. 11.

Il francese Roger Miller, nella sua pubblicazione *Steven Pinker, The Language Instinct*⁷⁴ all'interno della rivista *Cahiers de l'APLIUT*, cita anche un'affermazione di Noam Chomsky affiancandola al pensiero dello psicologo riguardo l'innatezza del linguaggio:

In order to prove innateness, Pinker considers it is necessary to demonstrate that children reinvent language when they learn their mother tongue. Chomsky claimed that poverty of input proves innateness : no mother teaches a sentence like 'Is the doggie that is eating the flower in the garden ?' but a child has been observed to produce a question of this degree of complexity⁷⁵.

Si può facilmente percepire quanto il pensiero dei due studiosi sia della stessa lunghezza d'onda. Il linguaggio è una facoltà presente al di fuori di ogni acquisizione dell'esperienza. Infatti, prendendo in esame la competenza linguistica di un bambino che non ha ancora appreso una vasta quantità di vocaboli, secondo quanto afferma Chomsky, egli potrà comunque produrre una frase o una domanda di un certo grado di complessità, nonostante nessuno glielo abbia insegnato.

Steven Pinker si oppone, in particolare, al modo in cui Whorf riporta nel saggio *Scienza e Linguistica*, lo studio di Franz Boas riguardo le diverse espressioni per indicare i vari tipi di neve. Secondo l'antropologo, come già detto nel capitolo precedente, nella comunità eschimese esistevano quattro termini per riferirsi alla neve. Pinker, invece, nel suo libro *L'istinto del linguaggio*, afferma che eschimesi e anglofoni hanno lo stesso numero di parole per indicare la neve.

L'intento di Boas era quello di dimostrare come la cultura fosse importante per la creazione del vocabolario di ogni lingua, e come diversi idiomi presentino diversi principi di classificazione in base alla necessità dei parlanti. Whorf, invece, utilizzò quest'esempio per affermare la sua tesi, ovvero che la percezione di ogni individuo è determinata dalla sua lingua nativa.

⁷⁴ Miller R., "Steven Pinker, The Language Instinct", *Cahiers de l'APLIUT*, 19 :2(1999).

⁷⁵ Ivi, p. 110. "Per dimostrare l'innatezza, Pinker ritiene necessario dimostrare che i bambini reinventino la lingua quando imparano la loro lingua madre. Chomsky ha affermato che la povertà di input si rivela innatismo: nessuna madre insegna una frase del tipo 'È il cagnolino che sta mangiando il fiore nel giardino?' ma è stato osservato che un bambino produce una domanda di questo grado di complessità." (traduzione mia)

È palese che per Pinker, citando la sua stessa affermazione, il determinismo linguistico, a cui è associata la figura di Whorf, sia “un’assurdità convenzionale”⁷⁶. Questa corrente però, che rappresenta la versione più forte del relativismo linguistico, è stata modificata anche dai sostenitori dell’ipotesi, i quali vogliono dimostrare che le diverse strutture delle lingue, possono condizionare il pensiero dei parlanti. A tal proposito, arriva il pensiero di Pinker il quale afferma che il fatto che la lingua influenzi il pensiero è certamente cosa ovvia, ma quello che intende dire lo psicologo è che le parole di una persona hanno influenza sul pensiero di un’altra.

Il presente capitolo ha voluto fornire una visione generale delle critiche effettuate nei confronti della teoria della relatività linguistica, argomento che risulta essere ben più complesso rispetto a quanto io abbia cercato di sintetizzare.

Come si è potuto constatare tra le pagine di questo capitolo, e facendo fede al titolo che ho voluto dare, fra gli anni Cinquanta e Sessanta le teorie whorfiane vengono riconsiderate e sottoposte a nuove ricerche empiriche. Ho voluto riportare quattro casi studio di ricercatori appartenenti a diversi ambiti: linguistica, antropologia e scienze cognitive, proprio per dimostrare quanto l’ipotesi della relatività linguistica abbia messo in subbuglio la comunità scientifica.

Alla luce di ciò, è possibile affermare che l’idea alla base dell’ipotesi Sapir-Whorf, ovvero che la lingua influisca sul pensiero condizionando il modo di percepire la realtà, è una teoria di grande profondità. Ma, quello su cui ho riflettuto durante la stesura di queste pagine è che la cosa importante non è comprendere la grammatica di tutte le lingue, bensì riuscire ad entrare nell’ottica che ogni essere umano ha un modo diverso di interpretare la realtà, e, riprendendo il concetto antropologico di relativismo culturale, non c’è una visione del mondo corretta e un’altra sbagliata, tutte sono ugualmente degne di rispetto.

Tutti gli esseri umani sono consapevoli dell’esistenza di molte lingue diverse dalla propria e ciascuna di queste è interpretata come un limite e una risorsa, confine e interfaccia tra “noi” e “l’alterità”.

⁷⁶ Pinker S., *L’istinto del linguaggio*, Mondadori Editore, Milano 1997, p. 59.

CONCLUSIONI

Come dimostrato in questa tesi, la cultura, il linguaggio e il pensiero - termini riportati anche nel titolo del presente lavoro - sono temi interdipendenti.

Nel corso delle ricerche effettuate, le contrapposte teorie esposte legate al relativismo e all'universalismo linguistico mostrano entrambe punti di forza e debolezze che sono state presentate dagli studiosi citati in questa tesi.

I primi studi effettuati dall'antropologo Franz Boas rivelano la presenza di un rapporto fra linguaggio e pensiero, rapporto che fu poi consolidato da Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf attraverso la loro teoria.

Se, da una parte, è stata fornita l'idea che, secondo l'ipotesi Sapir-Whorf, ad ogni lingua corrisponde una diversa visione del mondo, in contrapposizione a questo pensiero, studiosi universalisti affermano che il linguaggio è una capacità innata, posseduta da tutti gli esseri umani e che i pensieri non dipendono totalmente dalla lingua, perché, come afferma Pinker, se così fosse i bambini che non hanno ancora imparato a parlare non potrebbero pensare.

L'antropologo Edward Sapir, dalla sua prospettiva relativista, afferma che la lingua dipenda da fattori sociali e culturali, infatti in assenza di una società un individuo non imparerà a parlare e comunicare idee. Al di là di questa affermazione è anche vero che, come sostiene il linguista Chomsky, i bambini riescono ad acquisire un determinato linguaggio grazie a conoscenze innate che vengono utilizzate da ogni persona per apprendere delle regole grammaticali.

Come sostenuto da Benjamin Whorf, e Edward Sapir, il pensiero che la lingua sia considerata solamente uno strumento per comunicare idee non è corretto, gli studiosi infatti affermano che la lingua serve anche per guidare e dare forma ai pensieri.

Il linguaggio può essere interpretato come un filtro attraverso il quale si vede la realtà in modo diverso, se non si parla la stessa lingua ovviamente non si ha lo stesso punto di vista nel vedere le cose. Infatti, come sostiene Benjamin Lee Whorf, la lingua è vista come un vincolo che ci impone di vedere il mondo in un determinato modo, quindi differenti osservatori non saranno portati a vedere la stessa immagine dell'universo.

Per concludere, gli ultimi esperimenti citati nel terzo capitolo relativi alla percezione del colore condotti da Lenneberg e Roberts prima, e da Berlin e Kay dopo, mostrano risultati differenti. Gli esperimenti dei primi due studiosi dimostrano che ci sono delle idee tendenti al relativismo, in quanto si arriva alla conclusione che sistemi linguistici diversi determinano abilità cognitive diverse. Invece, i secondi mostrano delle sequenze universali comuni a tutte le lingue, pensiero che risulta essere più universalista.

Più in generale, questa tesi ha permesso di approfondire la questione del relativismo culturale, ossia la teoria attraverso la quale si riescono a comprendere le diverse visioni della realtà da parte di ciascun individuo, altri modi di dare significato al mondo e alla vita rispetto quelli che abbiamo appreso fin dalla nascita e per questo motivo ci sembrano indiscutibili.

Gli studi riportati dimostrano che esistono differenze tra lingue e culture, queste differenze sono difficili da accettare in quanto sono la causa delle diverse visioni del mondo che ogni individuo possiede.

Sebbene le affermazioni di Sapir e Whorf risultino oggi forse troppo radicali – l'idea quindi che la lingua influenzi e vincoli unidirezionalmente il pensiero – è d'altronde vero che, nonostante non fossero correlate da prove empiriche, rappresentarono il punto di partenza su cui si sono basate le successive ricerche che hanno portato alla nascita di nuove teorie.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Biscaldi A., Matera V., *Antropologia della comunicazione. Interazioni, linguaggi, narrazioni*, Carocci Editore, Roma 2016.
- Boas F., *Introduzione alle lingue indiane d'America*, Editore Boringhieri, Torino 1979.
- Canadian Encyclopedia, the, «Chinook Wawa», 6 febbraio 2006, <https://www.thecanadianencyclopedia.ca/en/article/chinook-jargon>
- Canadian Encyclopedia, the, «Nuxalk (Bella Coola)», 6 febbraio 2006, [https://www.thecanadianencyclopedia.ca/en/article/nuxalk-bella-coola#:~:text=The%20Nuxalk%20speak%20a%20Coast,the%20Heiltsuk%20\(Bella%20Bella](https://www.thecanadianencyclopedia.ca/en/article/nuxalk-bella-coola#:~:text=The%20Nuxalk%20speak%20a%20Coast,the%20Heiltsuk%20(Bella%20Bella)Cannada Bartoli V., *Antropologia e linguistica*, Carocci editore, Roma 2009.
- Cardona G. R., *Introduzione all'etnolinguistica*, Utet Università, Torino 2006.
- Cardona G.R., *I linguaggi del sapere*, Editori Laterza, Milano, 2002.
- Dei F., *Antropologia culturale*, Il Mulino, Urbino 2012.
- Duranti A., *Linguistic Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- Duranti A., *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane.*, Meltemi Editore, Roma, 2002.
- Encyclopaedia Britannica, Hopi language, <https://www.britannica.com/topic/Hopi-language>
- Fabietti U., *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Milano 2010.
- Fabietti U., *Storia dell'antropologia*, Zanichelli 2011.
- Goodenough W., *John Milton Roberts*, "National Academies Press", <https://nap.nationalacademies.org/read/4894/chapter/17>

- Gumperz J. J., Levinson S. C., *Rethinking Linguistic Relativity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.
- Hicks D., Four-Field Anthropology. Charter Myths and Time Warps from St. Louis to Oxford, *Current Anthropology Forum on Theory in Anthropology*, 54 :6 2013, p. 760.
- Humboldt, W., *Scritti sul linguaggio*, Guida editori, Napoli, 1989.
- Landucci S., *I filosofi e i selvaggi, 1580-1780*, Editori Laterza, Bari, 1972.
- Lucy A. J., *Language, diversity and thought. A reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, Cambridge University Press, Glasgow 1992.
- Malinowski B., *Giornale di un antropologo*, Armando Editore, Roma 2013.
- Malinowski B., *Argonauts of the Western Pacific*, Routledge London, Abingdon 2014.
- Malinowski B., *Coral gardens and their magic*, 2 voll., Allen and Unwin, Londra 1935.
- Malinowski B., *Il problema del significato nei linguaggi primitivi*, in Odgen C.K. e Richards I.A., *Il significato del significato. Studio dell'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 344.
- Matera V., *Antropologia culturale e linguistica. Lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*, Edizioni Unicopli, Milano 2005.
- Matera V., *Antropologia contemporanea. La diversità culturale in un mondo globale*, Editori Laterza, Bari 2017.
- Miller R., "Steven Pinker, The Language Instinct", *Cahiers de l'APLIUT*, 19:2 1999, p. 110.
- Ottenheimer H. J., Pine J. M. S., *The Anthropology of Language An Introduction to Linguistic Anthropology*, Cengage, Boston 4° edizione 2019.
- Pinker, S., *L'istinto del linguaggio*, Mondadori Editore, Milano, 1997.
- Pinker S., Obituary. Roger Brown, *Cognition*, 66 1998, p. 199.
- Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), Castelvechi Editore, Roma 2017.

Sapir E., *Il linguaggio: Introduzione alla linguistica*, Einaudi, Torino 2007 (ed. or. 1969).

Sapir E., *Cultura, linguaggio e personalità. Linguistica e antropologia*, Einaudi, Torino, 1972.

Trettenbrein P., *This time in linguistics history: A 50th anniversary tribute to Eric H. Lenneberg's Biological Foundations of Language*, "Linguistic Society of America. Advancing the Scientific Study of Language since 1924", <https://www.linguisticsociety.org/content/time-linguistics-history-50th-anniversary-tribute-eric-h-lenneberg%E2%80%99s-biological-foundations>

Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), Bollati Boringhieri, Torino 2018 (ed. or. 1956).

SUMMARY

Cultural anthropology is a discipline that aims to study mankind, as suggested by the origin of the words from which it is formed: *anthropos* which means "man" and *lògos* which stands for "study".

Thanks to the discovery and subsequent conquest of America, populations with different customs from those of Europe were discovered so the first questions about cultural differences began to spread. However, only towards the end of the eighteenth century can we speak of anthropological thought because in France the first scientific project linked to the study of other human cultures was born thanks to the Enlightenment.

During the nineteenth century, new regions were conquered in Africa, Asia and Oceania, favorable places for the work of anthropologists who were involved in studying differences from a cultural point of view. At the time, these studies were carried out at a distance since there was no possibility to visit in person the peoples they wrote about. Things changed from the beginning of the twentieth century, when anthropologists began to go in person to the places they intended to study.

Anthropology is related to the discipline of linguistics. In fact, the Russian linguist Nicolaj Trubeckoj considers the latter a branch of anthropology. But it is thanks to a statement by Dell Hymes, an American linguist, that a distinction can be made between linguists and anthropologists. According to the scholar, the former have focused more on the study of the language without taking into account sociological or cultural factors. On the other hand, for linguistic anthropologists language is interconnected with culture so their goal is to study languages by collecting data directly from native speakers. The task of linguistic anthropology is to study the societies in which culture is defined by language.

Two anthropologists who made their way in this field were Bronislaw Malinowski on the British side and Franz Boas on the American side, who introduced a specific research practice, namely fieldwork. They were also among the first anthropologists to focus the attention on the linguistic problems that arose during the field research work.

Bronislaw Malinowski was the first to theorize the participant observation method through which the anthropologist comes into close contact with the natives to understand their point of view. Between 1914 and 1918 he made his first scientific expedition to the Trobriand Islands of New Guinea. In this place, Malinowski learned the native language which makes these people unique because it is an expression of specific cultural identity.

Franz Boas, on the other hand, considered the father of American anthropology, was the first to combine the study of languages with that of culture, understanding the importance of language in anthropological studies after coming into direct contact with populations who spoke exotic languages. He claimed that one cannot really understand another culture without having direct access to its language.

The most important exponents of the American school of anthropological linguistics were Edward Sapir, a pupil of Franz Boas and Benjamin Lee Whorf who in turn had Sapir as his teacher. The latter, in the 1950s, continued the linguistic studies initiated by Franz Boas, developing the hypothesis of linguistic relativity also known as the Sapir-Whorf hypothesis, according to which the language being spoken could influence the way of understanding reality.

This theory has its roots in German philosophical thought. Johann Herder argued that language and thought were closely connected. For the philosopher, language is the basis of reason and civilization.

The German linguist Wilhelm von Humboldt, on the other hand, took up these theories and modified them in a synthesis of universalism and relativism. He affirmed that language should not only be seen as a tool for communicating our thoughts, but rather it serves to give life to thought itself.

The scholar also shared the ideas of Universalism, the current that opposes linguistic relativism, according to which language is an instinctive and natural faculty, inherent in man from birth. Anthropologist Franz Boas began to work on these theories to formulate his thesis regarding the connection between language, thought and reality. A

famous example that the scholar reports is that of the different words to indicate the term snow in Eskimo, an example through which Boas wanted to affirm that each language has its own way of classifying concepts and groups of ideas. The speakers of each people decide what is necessary to expressed, giving rise to their own linguistic code, a process in which culture plays a fundamental role. It is from this anthropological-linguistic background that the thesis of linguistic relativity will take shape. In fact, Boas's studies first inspired Sapir and, later, also his pupil Whorf, who based their studies on the effects that a language has on thought.

Edward Sapir was one of the greatest linguists and anthropologists of the twentieth century and also dealt with the relationship between thought and language. According to the anthropologist, an individual will learn to speak and communicate ideas only within a society.

He stated that language guides thought, defining thought as "the product" and language "the tool" through which it is expressed, one cannot exclude the other. These ideas were taken up a decade later by Whorf who outlined the "principle of linguistic relativity".

Benjamin Lee Whorf was a student of Edward Sapir at Yale University who focused on the study of the Hopi language, a North American Indian language of the Uto-Aztec family. Thanks to these studies he writes the first articles in which he states that the grammatical structure of a particular idiom suggests to the speakers a specific way of perceiving and representing reality. For Whorf our native language is seen as a constraint which, through its linguistic structures, forces us to see the world in a certain way; therefore different observers will not be led to see the same image of the universe.

Although the scholar's arguments were tempting, they could not be substantiated by hard evidence. In fact, after the Second World War, the studies of Franz Boas, Edward Sapir and Benjamin Lee Whorf were resumed and seen from another aspect. In particular, the Sapir-Whorf hypothesis received criticism from various scholars belonging to the branches of linguistics, anthropology and in particular of cognitive sciences widespread around the 1960s. Scholars who opposed linguistic relativism shared the ideas of the opposite current, namely Universalism, which argues that all the linguistic information in our possession has not actually been learned over the years, but they are already present in our human genome: they are therefore innate grammatical

structures in the brain of every human being. Furthermore, universalists do not accept the idea that language shapes thought or influences the vision of reality, nor that there is a link between language and culture.

Among the scholars who criticized linguistic relativism it is necessary to mention the linguist Noam Chomsky, a supporter of universal grammar. According to Chomsky the acquisition of language when one is a child does not occur through the imitation of adult language, but thanks to innate knowledge that is used by each person to learn grammar rules.

The pairs of scholars Eric Lenneberg and John M. Roberts on the one hand, and Brent Berlin and Paul Kay on the other, opposed linguistic relativism through research dedicated to the perception of colors.

The first two scholars conducted their work in 1956 with the aim of comparing the lexicon of the Zuni, an Amerindian population living in the state of New Mexico, and that of English speakers, to try to understand if the cognitive system was influenced by the language. Those examined had to list the terms of the various colors in their own languages and indicate, through the use of a Munsell table, which boxes can be grouped to indicate a given color. This study showed that different linguistic systems determine different cognitive abilities.

A decade later, Brent Berlin and Paul Kay conducted their work on color naming. The aim of the study was to prove whether the vision of different colors could be traced back to some universals or if it was a relativistic fact. The results of the study revealed that in all the languages examined the number of terms to indicate colors ranges from a minimum of two to a maximum of eleven. A universal sequence came out that the first colors were always black and white, followed by red, green, yellow and blue. This study received a lot of support from the universalist side, as it allows to establish rigid limits (universal, in fact) within the semantic domain of colors.

The last scholar examined in my thesis is Steven Pinker, a cognitive psychologist who positions himself in the current of universalism, as he considers language an instinctive capacity. According to Pinker, thoughts are not totally dependent on language as Whorf states, because if they were, it would not be possible to create new words, and children who have not yet acquired them would not be able to think. The psychologist states that it is obvious that language influences thought, but not how

relativists think. What Pinker means is that one person's words influence another person's thinking.

In light of this, it is possible to state that the idea behind the Sapir-Whorf hypothesis, that language affects thought by influencing the way we perceive reality, is a theory of great depth. But, we must be able to understand that every human being has a different way of interpreting reality and there is no correct and wrong view of the world.

RINGRAZIAMENTI

La stesura di questa tesi rappresenta la conclusione del mio percorso universitario costellato di sorrisi, difficoltà, amicizie nate tra una lezione e l'altra, scleri, pianti, ma anche vittorie, e questa è una delle tante, la più bella.

Se la creazione del presente lavoro si è avverata non è assolutamente solo per merito mio. Sono grata a tutte le persone che hanno reso possibile la fine di questo percorso.

Ringrazio in primis il mio relatore, il professore Paolo Grassi per la sua pazienza e disponibilità infinite e per aver compreso dubbi e preoccupazioni.

Alla mia famiglia: in particolare i miei genitori. A papà, anche se all'inizio era scettico e contrario alla mia decisione di partire e andare a quasi 1.400 km lontano da casa, so che in realtà stava male solo perché non avrebbe avuto h24 la sua Clarissa a casa, ma adesso gioisce più di me.

Esistono persone capaci di caricarsi sulle spalle le preoccupazioni di tutti e non cadere mai? Sono senza dubbio le mamme. Ringrazio la mia mamma, la donna più forte che esista, la donna che mi ha sempre incoraggiato a non mollare e ha sempre creduto in me, anche quando non ci credevo nemmeno io. Quando diventerò grande vorrei avere almeno $\frac{1}{4}$ della tua forza. Sei e sarai sempre la mia ancora.

A mia sorella Elisabeth, senza di lei non sarei sicuramente qui in questo momento. La sorella che mi ha fatto disperare, mi ha fatto piangere di rabbia, mi ha fatto ridere e specialmente mi ha accompagnato in questo percorso universitario.

A mio fratello Rocco, grazie per non avermi mai stressato con domande del tipo: “ma l'università?”, “ma gli esami?”, “quando ti laurei?”. Vorrei poter avere un briciolo del tuo menefreghismo 😊.

Ai miei due angeli:

la mia nonna Nené, anche se non sei qui fisicamente so che mi sei stata accanto in questi anni e in questo giorno sei lassù a gioire con noi e per me.

Mia cugina Alice, sei sempre stata da esempio per continuare ad andare avanti quando volevo gettare la spugna.

Ringrazio la mia nonna Emilia, per essere stata presente anche attraverso le chiamate e le sue raccomandazioni: “state attente”, “non uscite sole”, “non tornate tardi” e la raccomandazione delle raccomandazioni: “MANGIATE!”

Ringrazio le mie “coinquiline” e colleghe, e diciamolo... anche un po' sorelle, vissute 24ore su 24: Sara S. e Sara A. incontrate a inizio percorso e rimaste insieme fino alla fine, attraverso gioie e dolori.

A Sara S., abbiamo vissuto la stessa “pazzia”: mollare tutto, per pensare a noi stesse e cosa veramente desideravamo fare. Sei stata una spalla su cui piangere e un’amica con A maiuscola che mi ha sempre riservato preziosi consigli.

A Sara A., la mia amica pazza. Grazie per essere stata sempre così genuina, e avermi fatto vivere dei momenti di spensieratezza quando i brutti pensieri bussavano alla porta.

A Erika, la mia amica che nell’ultimo periodo si è rivelata essere di fondamentale importanza, allontanandomi da tutti i pensieri negativi che offuscavano la mia mente.

Ai miei amici Giovanni e Nuccio, conosciuti da qualche anno ma presenti sia nella vita veneta che in quella siciliana, grazie ai quali ho potuto trascorrere dei momenti di svago.

Ringrazio tutte le persone che ho incontrato in questi anni, quelli che sono rimasti e chi è stato solo di passaggio. Ogni loro parola, alcune in modo speciale, e ogni silenzio ha contribuito a farmi crescere e maturare.

Infine dico grazie a me stessa, per non essermi fermata di fronte agli ostacoli ed essermi data la possibilità di poter raggiungere questo obiettivo tanto sudato.

Ricordo ancora il mese di Settembre del 2018, appena arrivata a Padova eccitata e preoccupata allo stesso tempo per la decisione che avevo deciso di intraprendere andando anche contro l’opinione di persone per me molto importanti. Questo giorno sembrava così lontano e invece... posso dire di avercela fatta!